Paolo D'Achille

L'italiano dei semicolti

in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 2° vol., Einaudi, Torino 1994, pp. 41-79

Corso di linguistica italiana, Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Scienze della Formazione - Classe: LM-85 bis, a.a. 2012-2013. Titolare del corso: Francesco Bianco

PAOLO D'ACHILLE

L'italiano dei semicolti

1. *I semicolti tra oralità e scrittura.*

La tradizionale opposizione tra lingua parlata e lingua scritta tende oggi a essere superata dalla visione della realtà linguistica come un *continuum* che prevede tra i due poli del parlato spontaneo e dello scritto altamente formalizzato una serie di realizzazioni intermedie. All'interno della stessa produzione scritta una gradualità verso il parlato può essere data dal parametro socioculturale, relativo al grado di istruzione dello scrivente. Esiste infatti la categoria particolare dei cosiddetti "semicolti", i quali, pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità: la loro lingua, anche quando si fissa sulla carta, resta «tendenzialmente indipendente rispetto alla dicotomia scritto/parlato»[1], perché presenta annullati o quanto meno ridotti gli effetti della variabile «diamesica»[2]. Le scritture dei semicolti, infatti, condividono certamente con la lingua scritta il mezzo usato, che consente al messaggio di superare la distanza spaziale o gli assicura la durata nel tempo – privandolo però del sostegno di altri codici (il gesto, il tono di voce, ecc.) –, e con la lingua parlata altri elementi non meno caratterizzanti: l'empatia del soggetto, la scarsa sorvegliatezza, il legame diretto con la situazione, il «privilegio quasi assoluto per la funzione referenziale» del messaggio[3].

Quando si parla di italiano dei semicolti si fa sempre, almeno implicitamente, riferimento a una particolare modalità scritta, o comunque a una categoria di parlanti dotati di una pur limitata abilità scrittoria. Va precisato subito che il grado di capacità nella lettura può o meglio poteva essere diverso: in passato, infatti, questa veniva appresa isolatamente ed erano anzi frequenti i casi di persone che sapevano leggere ma non scrivere[4], e d'altra parte all'analfabetismo in-

[1] G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987, p. III.

[2] Il termine 'diamesico', con riferimento alle differenze linguistiche dipendenti dal canale (fonico-acustico o visivo), è stato coniato da A. M. MIONI, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in AA. VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Padova 1983, I, pp. 495-517, in particolare alle pp. 508-10.

[3] M. T. ROMANELLO, *Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare*, in «Sigma», nuova serie, XI (1978), pp. 76-90 (a p. 86).

[4] Per quanto riguarda l'alfabetizzazione nel mondo medievale, cfr. A. PETRUCCI e C. ROMEO, *Scriptores in urbibus. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992; F. CARDINI, *Alfabetismo e cultura scritta nell'età comunale: alcuni problemi*, in AA. VV., *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, Perugia 1978, pp. 147-86 (a p. 149), nonché le osservazioni di F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino 1984, p. 343, su santa Francesca Romana, la quale leggeva te-

dividuale poteva corrispondere un alfabetismo di gruppo, documentato dalla presenza, in ambienti popolari, di pubblici lettori e scrivani[5], la cui possibile mano deve essere sempre considerata quando ci si trova di fronte a testi popolari che non siano sicuramente autografi.

Il termine 'semicolto' non risulta ancora registrato nei vocabolari (dove figura invece 'semidotto') ed è stato, se non coniato[6], di certo messo in circolazione negli studi linguistici italiani da Francesco Bruni in uno studio su due volgarizzamenti trecenteschi, in cui vengono definiti come testi di origine semicolta quelli «molto inferiori [...] alle capacità di discorso comunemente espresse da autori e gruppi intellettuali anche di non grande spicco»[7]. Lo stesso studioso, facendo poi riferimento al presente, parla di «gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipi della cultura elevata»[8].

L'aggettivo (spesso sostantivato) si oppone dunque sia a colto sia a incolto e va collocato in una serie terminologica che lo vede affiancato a semianalfabeta, semialfabeta, semincolto. Rispetto a questi termini, che designano piú decisamente e chiaramente quella fascia sociale che sa a malapena scrivere e che dunque fa un uso limitatissimo della scrittura (è in grado di apporre la propria firma o poco piú)[9], i semicolti (detti anche poco colti, o mediocolti, o semiletterati) vanno collocati su un gradino superiore[10] – o forse piuttosto su vari gradini, dato che gli studi utilizzano il termine con riferimento a scriventi culturalmente

sti devozionali, ma non era in grado di mettere per iscritto le proprie visioni, dettate al suo confessore, Giovanni Mattiotti. Per l'epoca moderna, si veda la dichiarazione di un tal Bastiano del fu Nardo (1566): «Io non so scrivere niente, ne meno ho mai scritto, ma so leggere le lettere a stampa et ho imparato da me senza essere mai andato a scola», citata da A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento. Da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», II (1978), pp. 163-207 (alle pp. 193-94, nota 38), nonché il programma didattico di Giuseppe Calasanzio, che nel 1597 aprí a Roma «la prima scuola popolare gratuita organizzata con metodo moderno» (ID., *Scrivere a Roma nel Seicento: chi, cosa, perché*, in F. ALBANO LEONI, D. GAMBARARA, F. LO PIPARO e R. SIMONE (a cura di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983, pp. 241-45; a p. 241).

[5] Cfr. F. CARDINI, *Alfabetismo* cit., *passim*; F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 161-62 (che ricorda l'episodio del cap. XXVII dei *Promessi Sposi* e il dramma pirandelliano *L'altro figlio*).

[6] Compare infatti già in M. T. CAPRIOLI ROMANELLO, Recensione a M. CORTELAZZO, *Avviamento allo studio della dialettologia italiana*, III. *Lineamenti di italiano popolare* (Pisa 1972), in «La Cultura», XI (1973), pp. 403-20.

[7] F. BRUNI, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in AA.VV., *Alfabetismo* cit., pp. 195-234 (alle pp. 195-96).

[8] *Ibid.*, p. 230.

[9] A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo* cit., p. 180, segnala il caso del caciaio Braccio, del contado di Foligno, che una volta riesce a fare un'annotazione sul libretto di conti della pizzicarola Maddalena, ma un'altra volta rinuncia a scrivere, cedendo la penna a un compagno maggiormente alfabetizzato.

[10] T. TELMON, *Nugae aprutinae. Osservazioni e spunti di discussione sull'italiano regionale abruzzese*, in G. BERRUTO e A. A. SOBRERO (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina 1990, pp. 179-97, ritiene la dizione di semicolti «inutilmente eufemistica e perciò scientificamente ambigua e dirottante» (p. 183, nota 12), preferendo quella di semi-incolti. Piú che di eufemismo si potrebbe parlare di ottimismo (nella stessa prospettiva di chi vede mezzo pieno un bicchiere mezzo vuoto!), ma va tenuto presente che la definizione di semicolto, «per quanto evidentemente approssimativa, è stata elaborata primariamente per le fasi antiche, quando l'aspetto rilevante era quello dell'"acculturazione"/*alfabetizzazione*, in un certo senso in condizioni rovesciate rispetto all'attuale italianizzazione comunque "di massa"» (U. VIGNUZZI, *Gli Abruzzi e il Molise*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. 594-

abbastanza diversi[11] – perché sono capaci di servirsi dello scritto sia per usi funzionali e pratici di maggior respiro, sia anche per fini latamente espressivi[12]. Anche in casi del genere, tuttavia, la lingua dei semicolti mantiene il legame con l'oralità. «Il fatto di saper scrivere non abilita per fortuna *ipso facto* alla scrittura. Saper tracciare le parole non insegna a comporle»[13]; in effetti non mancano casi di scriventi che mostrano una discreta abilità grafica – in passato di piú difficile conquista, data la diversità dello strumento usato, assai meno maneggevole e pratico dell'attuale penna biro –, alla quale però non corrisponde un'altrettanto sicura padronanza della lingua scritta. Il foglio di carta bianco, capace di angosciare lo stesso Mallarmé, non può non mettere in imbarazzo colui che deve o vuole scrivere qualcosa senza avere dimestichezza con la penna[14], e che quindi non «può far altro che scrivere in presa diretta il proprio discorso mentale che è anzitutto – per mancanza di altri modelli – un discorso orale»[15].

Di questa difficoltà molti semicolti sono consapevoli, come dimostrano i passi seguenti, cronologicamente e geograficamente a volte distanti, che non vanno letti solo come esempi di *captatio benevolentiae* del lettore, né del «senso di colpa» per l'errore grammaticale che la scuola ha imposto[16], ma piuttosto come segnali di un autentico, e a volte drammatico, disagio: «mi commeda che io scrivi e sca che io non so scrivere e non poso se non cometere molti difeto e gofagene»[17]; «se non mi so spiegare con la penna, è tutto difetto di mia ignoranza»[18]; «mi compatirà del mio rozo scrivere non avendo studiato altro che a guardare pecore e capre»[19]; «mi scuserà della mia imprudenza, ma si immagina

628; a p. 621, nota 8). Inoltre la categoria dei semi-incolti si può forse considerare su un gradino piú basso, lungo la scala che va da semicolto a incolto.

[11] Tornando sull'argomento, F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 180, sostiene che «sarebbe erroneo intendere in modo rigido e assoluto le categorie di colto e semicolto, due poli fra i quali esistono infinite gradazioni intermedie».

[12] Cfr. le osservazioni sulle scritture popolari della Roma barocca di A. PETRUCCI, *Scrivere a Roma* cit., e quelle su un testo piemontese del primo Ottocento di B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis. Una cronaca ottocentesca in bilico fra oralità e scrittura*, in G. BERRUTO e A. A. SOBRERO (a cura di), *Studi di sociolinguistica* cit., pp. 109-21.

[13] G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *LIE*, II. *Produzione e consumo* (1983), pp. 25-101 (a p. 79).

[14] L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialen zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976, p. 13), parla del «disagio che gli uomini semplici provano di fronte al foglio di carta ancora bianco».

[15] G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità* cit., p. 80.

[16] G. PETROLINI, *La lingua di Oronzo E. Marginati come parodia dell'italiano popolare nella Roma della "Nuova Italia"*, in AA.VV., *Dialettologia urbana: problemi e ricerche. Atti del XVI Convegno del Centro di Studi per la Dialettologia Italiana (Lecce, 1-4 ottobre 1986)*, Pisa 1989, pp. 219-39 (a p. 222).

[17] Dal diario di Angela Mellini (fine secolo XVII), che però prosegue: «M'enne poco importa». Il brano è citato da L. CIAMMITTI, *Una santa di meno. Storia di Angela Mellini cucitrice bolognese (1667-17..)*, in C. GINZBURG (a cura di), *Religioni delle classi popolari*, numero monografico di «Quaderni storici», XIV (1979), 41, pp. 603-39 (a p. 606), e da A. PETRUCCI, *Nota sulla scrittura di Angela Mellini*, *ibid.*, pp. 640-43.

[18] Da una lettera di Barbara Maria Oldelli della prima metà del secolo XVIII, citata da S. BIANCONI, *Femminile e maschile in epistolari settecenteschi inediti della famiglia Oldelli di Meride*, in AA.VV., *Lombardia elvetica. Studi offerti a Virgilio Gilardoni*, Bellinzona 1987, pp. 89-130 (a p. 94).

[19] Da una lettera scritta a Roma da fra Antonio da Locarno nel 1760-70 ca., edita in ID., *Alfabetismo e scuola nei Baliaggi svizzeri d'Italia*, in «Archivio storico ticinese», CI (1985), pp. 3-28 (a p. 23).

e per mancanza d'istruzzione»; «mi devi scusare del mal scritto e degli errori»; «scusi del semplice scritto»[20]; «se in questo mio povero diario tu troverai degli errori, perdona, perché non sono che un povero falegname, e perciò la mia istruzzione è scarsa»[21]; «mi perdonati il mio male scritto e di qualche arore»[22]; «mi dovete perdonare i miei erori che hò fati che io non sono maesta di sapere scrivere che la prima calse o fatta»[23]. A volte la consapevolezza dei propri limiti viene invece ammessa con un certo orgoglio: «prego i signori lettori di scusare della sgrammatica. Meglio sgrammaticati onesti cristiani che ladri e assassini, ricchi, satanici grammaticanti»[24].

Gli studi sui processi di alfabetizzazione hanno messo in rilievo l'importanza anche psicologica dell'acquisizione della scrittura, che consente di "vedere" la lingua[25]; in effetti questa sembra aprire al semicolto orizzonti misteriosi e al tempo stesso affascinanti; non per nulla una strega sabina dell'inizio del Cinquecento la paragona alla sua "arte": «como chi impara la lettera se dà el principio delo leiere e delo scrivere, e po' se sequita secunno la 'ncrinazione de onnechivelli, chi a uno modo chi a un altro, chi de piune chi de mino, [...] cusí è la strearia»[26]. A volte, poi, l'apprendimento del leggere e dello scrivere è sentito

[20] I tre passi sono tratti dalle lettere dal fronte di Aldo Benati, Eligio Mariani e Gaetano Lorenzoni (1916-18), edite in F. FORESTI, P. MORISI e M. RESCA (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, San Giovanni in Persiceto 1982, pp. 151, 163, 164. Nel primo *imprudenza* vale 'impudenza' (cfr. F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare nella corrispondenza di soldati della Grande guerra*, *ibid.*, pp. 131-48; a p. 141).

[21] Dal diario di prigionia di Giovanni Pederzolli (1915-18), citato da Q. ANTONELLI, *Le scritture popolari di guerra nel Trentino austriaco*, in E. BANFI e P. CORDIN (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII Congresso internazionale di studi (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989)*, Roma 1990, pp. 107-19 (a p. 115).

[22] Da una lettera del 23 maggio 1929 dell'emigrante Nicolangelo Gagliardi della provincia di Benevento, edita in P. BIANCHI, N. DE BLASI e R. LIBRANDI, *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli 1993, pp. 329-31.

[23] Da una lettera di Anna del Salento degli anni Sessanta, edita in A. ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Bari 1970. Il passo (in cui tra l'altro *maesta* sta per 'maestra' e *calse* per 'classe') è citato da T. DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, *ibid.*, pp. 43-75, ora in L. RENZI e M. A. CORTELAZZO (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna 1977, pp. 147-64, il quale nota però che «la preghiera di perdonare gli "erori" si fa sempre piú rada, fino quasi a sparire» (pp. 48-49).

[24] Cosí nel foglio di guardia di un inedito testo del 1978 scritto da Giuseppe Fochesato, *Roma nella palude. Cronistoria*, riportato a epigrafe da A. M. MIONI, *Italiano* cit. Segnalo che anche L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* cit., trad. it. pp. 63-64, parla delle «scuse per la cattiva scrittura», da lui intese però soprattutto con riferimento alla calligrafia.

[25] Sulle tematiche relative ai problemi dell'alfabetizzazione rimando ai contributi di J. GOODY e R. WATT, *The Consequences of Literacy*, 1968 (trad. it. parziale *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in P. P. GIGLIOLI (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna 1973, pp. 361-405); W. J. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, 1982 (trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1982); G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità* cit. Quasi un "classico" è divenuto anche il volume AA.VV., *Alfabetismo* cit. Vari interventi qui pubblicati figurano anche in A. BARTOLI LANGELI e A. PETRUCCI (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta*, numero monografico di «Quaderni storici», XIII (1978), n. 38.

[26] P. TRIFONE, *La confessione di Bellezze Ursini «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», II (1988), pp. 79-182 (alle pp. 148-49).

come una vera e propria conquista [27]; si veda il suggestivo racconto della propria alfabetizzazione in carcere in una lettera di un brigante lucano, Michele Di Gè, autore di un'autobiografia che attirò l'attenzione di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini:

> E nella cammarata ho trovato un certo Domenico Robbino, [...], allora mi domandò se sapeva leggere io gli disse di no, subito mi disse Di Gè vi voglio bene, vi impare io di leggere e scrivere, che un giorno vi serverà, veramente fu parola sanda, di fatto lui prende il Bea e mi ingomingia a fare la sciuola, veramente io allora avveva una menda fina, ed amigliorava giorni per giorni, e per mia sventura mi viene la partenza per Melfi [...] però io ringrazio 1. il Cielo e poi il defunto Robino [...] [28].

Abbiamo citato prima una strega, poi un brigante; può sorgere il sospetto che la fisionomia del semicolto presenti i tratti del ribelle, dell'emarginato, di chi protesta; in effetti non di rado l'accostamento del semicolto alla scrittura ha, o piuttosto ha avuto, un carattere in qualche modo "eversivo", forse particolarmente evidente nelle scritture femminili, dato che le donne di larghe fasce sociali furono tradizionalmente escluse, se non dalla lettura, di certo dall'alfabetismo attivo, sia in epoca medievale sia, soprattutto, in quella post-tridentina [29].

2. *L'italiano popolare.*

Divenuta oggetto di studio solo in tempi relativamente recenti, la produzione dei semicolti è stata ed è solitamente studiata sotto l'etichetta di "italiano popolare". Si tratta di una definizione discussa, ma sostanzialmente corretta perché tiene conto del parametro socioculturale, che ha come «indicatore migliore», nella situazione italiana, appunto il grado di istruzione del parlante e non la sua posizione economica [1]. Va però precisato che il concetto di italiano popolare comprende, nonostante taluni pareri contrari, anche la modalità parlata [2] e dunque non si riferisce solo alla produzione scritta e orale dei semicolti, ma an-

[27] Già «alla fine del XV secolo un semplice maestro di canto, Daniel Holzman, poteva affermare con convinzione: "Chi non sa né leggere né scrivere | è soltanto un mezzo uomo"» (A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo* cit., p. 185).

[28] Il passo è citato da N. DE BLASI, *«Col mio debbole e rozzo scritto». Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata*, in E. BANFI e P. CORDIN (a cura di), *Storia dell'italiano* cit., pp. 373-98 (a p. 379); ID., *«Carta, calamaio e penna». Lingua e cultura nella «Vita» del brigante Di Gè*, Potenza 1991, pp. 73-74 (alle pp. 1-47 figura l'edizione anastatica dell'autobiografia del brigante: *Vita di Michele Di Gè nato a Rionero 24 Dicembre 1843*, Melfi 1911).

[29] Cfr. F. CARDINI, *Alfabetismo* cit., pp. 168-69; A. PETRUCCI, *Nota* cit. Significativa anche l'etichetta di «lingua fuorilegge» con cui P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino 1992, pp. 171-77, raccoglie la produzione semicolta laziale dei secoli XVI-XVII.

[1] Cfr. M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik des Italienischen. Linguistica delle varietà*, in *LRL*, IV (1988), pp. 762-74 (a p. 766); T. TELMON, *Nugae aprutinae* cit., p. 182. G. SANGA, Recensione a *LRL*, IV (1988), in «RID», XIII (1989), pp. 209-16, nota però che «il livello di istruzione [...] in campo linguistico pare largamente tautologico» (p. 215).

[2] È quanto sostengono E. RADTKE, *Zur Bestimmung des «Italiano Popolare»*, in «Romanistisches Jahrbuch», XXX (1979), pp. 43-58; ID., *Bestimmungskriterien für das «Italiano Popolare»*, in CH. SCHWARZE (a cura di), *Italienische Sprachwissenschaft. Beiträge zu der Tagung «Romanistik interdisziplinär» Saarbrücken 1979*, Tübingen 1981, pp. 147-57; G. BERRUTO, *La natura linguistica dell'italiano popolare*, in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Varietätenlinguistik des Italienischen*, Tübingen 1983,

che a quella orale degli incolti quando parlano in italiano e non in dialetto.

L'italiano popolare è venuto a svolgere un ruolo centrale negli studi linguistici dell'ultimo ventennio sotto vari aspetti: prima di tutto, com'è ovvio, dal punto di vista sociolinguistico; in secondo luogo, specie in prospettiva diacronica, per lo studio delle forme e dei processi di alfabetizzazione e di italianizzazione, a livello popolare, delle diverse regioni della penisola [1]; infine, in virtú della sua vicinanza alla sfera dell'oralità, come una sorta di cartina al tornasole riguardo al problema della dinamica scritto/parlato in italiano [2], dei rapporti fra la norma, quale si è venuta costituendo e fissando nel corso dei secoli, e l'uso concreto, che svela la cosiddetta "deriva tipologica" della lingua, le tendenze evolutive che la norma tiene a freno e che in questo tipo di scritture hanno modo di emergere [3].

Le definizioni, i punti di vista, i giudizi sull'italiano popolare sono stati finora talmente diversi, compresi, come vedremo, tra i due estremi della «lingua selvaggia» [6] e dell'«italiano avanzato» [7], che sembra opportuno ripercorrerne brevemente la storia, anche perché in effetti si tratta di un concetto che ha posto problemi interpretativi di non facile soluzione, soprattutto per ciò che concerne i rapporti con l'italiano regionale e con l'italiano parlato [8].

pp. 86-106; ID., *Sociolinguistica* cit., p. 105. Che l'italiano popolare sia solo scritto è stato affermato invece da M. CORTELAZZO, *Prospettive di studio dell'italiano regionale* (1974), in L. RENZI e M. A. CORTELAZZO (a cura di), *La lingua* cit., pp. 129-45, che pure nel suo studio (*Avviamento* cit.) aveva utilizzato anche trascrizioni di testi orali, e da F. BRUNI, *Traduzione* cit., p. 228, nota 35; ID., *L'italiano* cit., p. 171. Si potrebbe piuttosto osservare che le fonti scritte sono state privilegiate nello studio dell'italiano popolare. Della necessità di distinguere i due piani si fa portavoce Lorenzo Coveri nella *Diskussion* a G. BERRUTO, *La natura* cit., p. 104.

[3] Danno ampio rilievo ai testi in italiano popolare molti dei contributi raccolti in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit.; cfr. l'*Introduzione* del curatore, pp. XIX-XXXIII, in particolare a p. XX.

[4] Cfr. F. SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio)*, in F. ALBANO LEONI, D. GAMBARARA, F. LO PIPARO e R. SIMONE (a cura di), *Italia linguistica* cit., pp. 167-201; ID., *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in V. LO CASCIO (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze 1990, pp. 260-76, anche in «Studi latini e italiani», IV (1990), pp. 215-34.

[5] Non è raro che i testi semicolti del passato consentano significative retrodatazioni di termini e di costrutti: nella citata confessione di Bellezze Ursini sono attestate per la prima volta voci come *coccia* 'testa' e *scrausa* 'sciocca', termine oggi diffuso «presso i "coatti" della periferia romana» (P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 168; cfr. anche ID., *Roma e il Lazio* cit., pp. 49 e 94).

[6] L'espressione, parallela a quella di "letteratura selvaggia" (per il recente sviluppo semantico di quest'aggettivo, applicato a «ogni fattore irregolare e incontrollato», cfr. M. CORTELAZZO e U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino 1989, p. 217), è stata usata prima da I. ZINGARELLI, *Prontuario della lingua selvaggia* (1972), Milano 1979[2], riferita però ai neologismi e in genere alla lingua contemporanea, e poi, con esplicito riferimento all'italiano dei semicolti, da F. BRUNI, *L'italiano* cit., cap. IV (*La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*), e in G. L. BECCARIA (a cura di), *Italiano lingua selvaggia*, numero monografico di «Sigma», nuova serie, XVIII (1985), n. 1-2.

[7] Cosí L. VANELLI, *Nota linguistica* alla trad. it. di L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* cit., pp. 295-305 (a p. 300).

[8] I contributi piú recenti sull'argomento, che sintetizzano anche efficacemente l'*état de la question*, sono: G. LEPSCHY, *L'italiano popolare* (1983), in ID., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna 1989, pp. 37-50; G. BERRUTO, *L'italiano popolare*, in «Italiano e oltre», I (1986), pp. 171-78; ID., *Sociolinguistica* cit., pp. 105-38; M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., pp. 766-68; G. BERRUTO, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in A. A. SOBRERO (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari 1993, pp. 37-92 (alle pp. 56-70).

La nozione di italiano popolare è stata compiutamente definita per la prima volta[9] nel 1970 da Tullio De Mauro, a proposito della lingua delle lettere scritte da Anna, una "tarantata" del Salento, all'antropologa Annabella Rossi, come il «modo d'esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua "nazionale", l'italiano»[10]. L'espressione è stata ripresa due anni piú tardi da Manlio Cortelazzo, autore di una vera e propria grammatica dell'italiano popolare, da lui considerato «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto»[11]. A queste due definizioni hanno in seguito fatto capo due diverse linee interpretative, l'una piú attenta alle intenzioni comunicative degli utenti e alle loro aspirazioni sovradialettali, che convergono nella significativa scelta di una lingua diversa dai modelli letterari[12], l'altra al prodotto e alle deviazioni che esso presenta rispetto allo standard.

De Mauro e Cortelazzo concordano invece nell'attribuire all'italiano popolare un carattere sovraregionale: il primo parla infatti, fin nel titolo del suo intervento, di «italiano popolare unitario», e anche per il secondo l'italiano popolare non mostra tratti locali spiccati[13]. La messa in rilievo degli elementi "panitaliani" ha dato luogo, in molti studi, a una netta contrapposizione fra l'italiano popolare e l'italiano regionale (vale a dire l'italiano marcato in diatopia)[14], quest'ultimo considerato o proprio della borghesia o usato solo nel parlato, laddove il primo sarebbe tipico delle classi subalterne cittadine – quelle rurali sarebbero rimaste fino ad anni recentissimi confinate nel dialetto[15] – e si manifesterebbe prevalentemente, se non esclusivamente, nello scritto.

In realtà l'aggettivo "unitario", se non intende limitarsi genericamente a sottolineare la scelta dell'italiano invece del dialetto[16], non trova credito presso la ricerca piú recente, che ha ridimensionato l'importanza dei tratti sovraregionali.

[9] Per la verità di «italiano popolare» parla già T. ALISOVA, *Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare* (1965), in EAD., *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, Firenze 1972, pp. 244-68, ma, come nota G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 105, la definizione proposta di «lingua (moderna) parlata» o «linguaggio colloquiale» (pp. 313-14) non risulta affatto convincente. L'espressione "italiano popolare" è certamente modellata su quella di *français populaire*, che però è usata con un significato diverso (cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 9-10). La sua fortuna è dimostrata anche *e contrario* dal titolo di G. BERRUTO, *L'italiano impopolare. Uno studio sulla comprensione dell'italiano*, Napoli 1978.

[10] T. DE MAURO, *Per lo studio* cit., p. 49; cfr. anche ID., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1976³, p. 109.

[11] M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., p. 11.

[12] «[...] l'attenzione [...] si deve concentrare non sulle caratteristiche del prodotto linguistico, ma sull'atteggiamento del parlante, che genera quel particolare comportamento, il quale dà luogo alle forme dell'italiano popolare» (A. A. SOBRERO, *I padroni della lingua*, Napoli 1978, p. 94).

[13] M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 13-18.

[14] Sull'italiano regionale, o meglio sugli italiani regionali, in rapporto all'italiano popolare si vedano in particolare i contributi di G. BERRUTO, *Una nota su italiano popolare e italiano regionale*, in AA.VV., *Scritti linguistici* cit., I, pp. 481-88; A. A. SOBRERO, *Regionale Varianten. Italiano regionale*, in *LRL*, IV (1988), pp. 732-48 (alle pp. 741-44); G. B. PELLEGRINI, *Tra italiano regionale e coinè dialettale*, in M. A. CORTELAZZO e A. M. MIONI (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984)*, Roma 1990, pp. 5-26.

[15] Cosí G. SANGA, *Il dialetto. Note di linguistica materialistica*, in «RID», I (1977), pp. 1-44, ma si tratta di una posizione da sfumare (cfr. A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 508).

[16] Cfr. G. BERRUTO, *La natura* cit., pp. 96-97.

Una rigida contrapposizione fra italiano regionale e italiano popolare non pare in effetti possibile: entrambe le varietà derivano fondamentalmente dall'incontro fra italiano e dialetto, e quindi presentano indubbiamente caratteristiche comuni, dovute appunto a fenomeni di "interferenza", particolarmente evidenti nella fonetica[17]. L'impressione che i tratti locali abbiano minore importanza nell'italiano popolare deriva dal fatto che esso è stato studiato soprattutto nello scritto, che non lascia trasparire adeguatamente la realtà fonetica. Ferma restando l'esigenza euristica di tenere separate le due varietà di italiano regionale e di italiano popolare[18], bisogna però considerare l'italiano popolare come una varietà diastratica dell'italiano regionale[19]. Per precisare il rapporto tra la componente diastratica e quella diatopica, si può distinguere tra l'« italiano regionale delle classi istruite » e l'« italiano regionale delle classi popolari »[20]. Quest'ultimo, contrariamente al primo, ha in effetti vari tratti peculiari, non dovuti all'influenza del dialetto, spiegabili in parte come tendenze poligenetiche riconducibili a fenomeni di evoluzione naturalmente comuni a varietà di lingue tra loro imparentate (quali possono essere considerati i dialetti italiani), in parte come "fraintendimenti" dell'uso colto, in parte come effetti dello scarso dominio della testualità scritta, in parte ancora come esempi di quella tendenza alla semplificazione che forse è l'elemento che meglio può caratterizzare la natura linguistica dell'italiano popolare.

La spiegazione in chiave di semplificazione ha portato a interpretare l'italiano popolare come una sorta di "interlingua", di "varietà di apprendimento" o addirittura di "lingua in contatto" tra il dialetto e l'italiano e a rintracciarvi processi analoghi a quelli che si verificano nei *pidgins* e nella lingue creole[21]. Piú genericamente (e plausibilmente), si può affermare che molti fenomeni comuni ai testi in italiano popolare si legano a meccanismi generali della lingua parlata, che tende a semplificare la grammatica dello scritto[22]. In effetti, i tratti peculiari

[17] Cfr. G. ERNST, *Existiert ein « italiano popolare unitario »?*, in CH. SCHWARZE (a cura di), *Italienische* cit., pp. 99-113. Per quanto riguarda poi i tratti fonetici che sembrano emergere nello scritto e che non trovano corrispondenza nei vari sostrati dialettali, F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 174-75, ha richiamato giustamente l'analogia con quanto si riscontra nel latino volgare, che mostra nelle piú disparate aree della Romània caratteristiche comuni non sempre rapportabili ai successivi sviluppi romanzi, profondamente differenziati.

[18] Cfr. A. A. SOBRERO, *I padroni* cit.; ID., *Regionale* cit., p. 742.

[19] Anche secondo T. TELMON, *Nugae aprutinae* cit., l'italiano popolare «è tanto piú regionale quanto piú è popolare, nel senso che vi sono tratti di italiano regionale comuni a tutti gli strati sociali mentre altri sono esclusivi dei soli strati popolari» (p. 182). Cfr. anche ID., *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria 1990, p. 13; G. SANGA, Recensione cit., p. 214.

[20] Cosí fa F. SABATINI, *L'« italiano dell'uso medio »: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen 1985, pp. 154-84 (a p. 177), e anche, piú sinteticamente, ID., *« Italiani regionali » e « italiano dell'uso medio »*, in A. M. MIONI e M. A. CORTELAZZO (a cura di), *L'italiano* cit., pp. 75-78.

[21] Cfr. in particolare G. BERRUTO, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in «VR», XLII (1982), pp. 38-79, che tuttavia affronta questa prospettiva di ricerca con le dovute cautele. Si tratta appunto di analogie fenomenologiche, che non implicano un'analogia genetica (cfr. anche G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità* cit., p. 81; M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., p. 768).

[22] Cfr. G. ERNST, *Existiert* cit., e, per il parlato in generale, G. BERRUTO, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un' « altra » grammatica?*, in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch* cit., pp. 120-53.

dell'italiano popolare emergono soprattutto nel confronto con lo standard scritto, rispetto al quale le scritture dei semicolti presentano particolarità notevoli (basti pensare al mancato rispetto dell'ortografia e alla scarsa presenza della punteggiatura); un po' meno nette risultano invece le differenze con la lingua parlata colloquiale, con cui hanno in comune non pochi tratti della sintassi e della testualità (brachilogie, ellissi, mutamenti di progetto, ecc) [23].

Le analogie riscontrate tra certi fenomeni dello scritto dei semicolti e l'italiano parlato colloquiale hanno portato in alcuni studi a una sovrapposizione tra l'italiano popolare e il registro non sorvegliato, informale, della lingua italiana [24]. È però opportuno tenere distinto il piano diamesico (e/o diafasico) da quello diastratico e attribuire all'italiano popolare la qualifica di "varietà di lingua" e non quella di "registro", che è invece appropriata per il parlato colloquiale. L'italiano popolare può essere semmai un "registro del repertorio", caratterizzandosi spesso come la varietà alta di chi usa il dialetto per il registro basso, sebbene non manchino, specie tra le ultime generazioni, parlanti che hanno l'italiano popolare come unica varietà a disposizione [25].

3. *L'italiano popolare in prospettiva diacronica.*

All'inizio degli studi, sulla base del reperimento in testi otto-novecenteschi, l'italiano popolare è stato considerato un fenomeno nato "dal basso" in seguito all'Unità d'Italia, conseguentemente a determinati fenomeni socioeconomici, politici e culturali come la scolarizzazione di massa, l'emigrazione interna ed esterna, l'industrializzazione, le guerre mondiali, le attività politico-sindacali, ecc.[1]. L'aggettivo 'unitario' è stato cosí talvolta interpretato con significato 'storico' anziché 'geografico'. La pubblicazione di molti testi dei secoli anteriori all'Ottocento sostanzialmente non molto difformi dagli esempi otto-novecenteschi ha però posto il problema della diffusione dell'italiano in termini un po' diversi dal rigido monolinguismo dialettale in precedenza ipotizzato per le epoche anteriori all'Unità d'Italia [2], e conseguentemente ha un po' allentato il lega-

[23] Per l'analisi del parlato in generale cfr. R. SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna 1981, che si riferisce però a un parlato diastraticamente marcato, anche se non intende focalizzare propriamente questa tematica (cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 111, nota 9). Sulla carenza di descrizioni del parlato colto cfr. le osservazioni di A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 509, e di M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., p. 771. C'è però da segnalare positivamente la recentissima pubblicazione di due importanti volumi: M. VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna 1992; T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI e M. VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano 1993.

[24] Cfr. L. VANELLI, *Nota* cit.; E. RADTKE, *Zur Bestimmung* cit.

[25] Su una possibile variabilità diafasica interna dell'italiano popolare di oggi cfr. M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., p. 768.

[1] In questa direzione, sulla scia di T. DE MAURO, *Per lo studio* cit., si sono mossi in particolare F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit., e soprattutto G. SANGA, *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, in «Languages», LXI (1981), pp. 93-115.

[2] È ormai divenuto quasi un *topos*, negli studi sull'argomento, ricordare che la percentuale del 2,5 di italofoni del 1861 indicata da T. DE MAURO, *Storia* cit., p. 43, è stata persuasivamente messa in discussione da A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «SLI», VIII (1982), pp. 3-26, fino ad elevarla al 10 per cento (cfr. F. BRUNI, *Introduzione* cit., pp. XXXI-XXXII). Di certo De Mauro ha po-

me di questa varietà di italiano con le trasformazioni culturali e sociali prima ricordate, se non altro impostandolo su basi quantitative e qualitative diverse. I piú recenti sviluppi della ricerca hanno infatti messo in rilievo il «carattere tendenzialmente pancronico» dell'italiano popolare, la cui «data di nascita» è stata dunque spostata, se non proprio «già nella codificazione linguistico-letteraria del Trecento, che contrappone una varietà "alta" di riferimento a una varietà "bassa" di partenza»[3], almeno all'epoca della «codificazione stessa della norma cinquecentesca bembiana»[4].

È vero che, dal punto di vista diacronico, l'italiano popolare ha subito, con particolare accelerazione nell'ultimo secolo, come risultato di una maggiore penetrazione dell'italiano nelle classi popolari, un processo di progressiva "standardizzazione", che differenzia sensibilmente le manifestazioni contemporanee da quelle piú antiche; è però legittimo considerare appartenente all'italiano popolare l'intera produzione dei semicolti, con riferimento alla fenomenologia linguistica dei testi piú che allo stato sociale degli scriventi, che presenta variazioni di rilievo nel corso dei secoli[5]. I semicolti del passato vanno ricercati «tra i meno colti dei colti»[6]: salvo eccezioni, infatti, per i testi piú antichi si tratta in genere di rappresentanti del basso clero, di artigiani e piccoli commercianti, questi ultimi per lo piú cittadini, i primi provenienti di norma da aree rurali. Tra Otto e Novecento l'orizzonte si allarga fino a comprendere altre categorie di grado sociale inferiore: briganti, emigranti, soldati, contadini, operai[7]. Oggi si serve dell'italiano popolare «una fascia che va dalla piccol(issim)a borghesia al proletariato al ceto contadino agli emarginati»[8].

La progressiva scoperta dei testi dei semicolti anteriori all'Ottocento ha consentito di ricavare, almeno per le aree in cui si dispone di una concreta documentazione, «indicazioni sullo stato della diglossia, derivante da un effettivo bilinguismo (italiano regionale - dialetto locale), che è lecito supporre diffusa in Italia in strati non vasti, ma neppure limitati alla schiera degli "uomini di lettere"»[9]. La dimensione diacronica dell'italiano dei semicolti si pone infatti non

sto un problema che la ricerca anteriore aveva ignorato e che il progredire degli studi ha corretto, ma su basi ben diverse dai parametri in precedenza utilizzati.

[3] P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 133, nota 136.

[4] G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 113. Importanti conferme si ricavano ora dai contributi raccolti in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit. Cfr. anche C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in F. BRUNI (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Bologna 1993, pp. 48-54, 219-25.

[5] La base diastratica dei testi anteriori all'Ottocento è in effetti spesso (non sempre, tuttavia) alquanto diversa da quella dei contemporanei (cfr. le osservazioni di F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit., p. 134, di G. PETROLINI, *La lingua* cit., p. 234, nota 14, e infine di C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento* cit., p. 48). Questo però non ha molto rilievo dal punto di vista "strutturale", tanto che la distinzione terminologica tra l'«italiano popolare unitario» e l'«italiano locale preunitario» o «italiano periferico» dei secoli scorsi proposta da G. SANGA, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia 1984, non ha trovato seguito nei contributi piú recenti. Cfr. le osservazioni di G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 112.

[6] *Ibid.*, p. 113.

[7] Disponiamo però di un epistolario brigantesco di area sabina che risale già al secolo XVII: G. MORELLI, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Borgo Velino 1982; cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 69.

[8] G. BERRUTO, *La natura* cit., p. 87.

[9] B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 121. Anche secondo S. BIANCONI, *Dietro la lingua letteraria: percorsi dell'italianizzazione nella Lombardia prealpina del '500 e del primo '600*, in E. BANFI

solo per lo scritto, ma anche per il parlato. Questo per le epoche passate non è però reperibile, se non nella categoria dei testi scritti che riproducono il parlato con una «funzione documentaria diretta», in particolare nelle verbalizzazioni giudiziarie di dichiarazioni orali, di ingiurie e di contese [10]; ci è dunque pervenuto solo attraverso un filtraggio, come «parola d'altri», e pone problemi particolari [11]; pertanto lo lasciamo da parte.

Per quanto riguarda lo scritto, resta innegabile che solo dopo l'Unità d'Italia il fenomeno assume dimensioni rilevanti; tuttavia, come si è accennato, già dal Cinquecento – in seguito sia alle mutate condizioni sociali della penisola, sia all'interesse per l'alfabetizzazione delle classi popolari da parte della Chiesa post-tridentina, sia, infine, alla costituzione di una norma esplicita, diffusa, almeno tendenzialmente, a tutti i livelli di istruzione – i modelli sovraregionali della lingua letteraria fanno sentire le loro spinte e il loro peso anche sui semicolti, che si dimostrano, se non italofoni, almeno italografi. Il sottofondo dialettale nei testi dei secoli passati è certo piú evidente, ma l'intento degli scriventi sembra quello di scrivere in italiano e non in dialetto, anche perché questo, contrariamente alla lingua, non dispone di norme che ne regolano l'uso scritto [12].

Una conferma di questa tendenza si può forse trovare nella localizzazione geografica dei testi finora pubblicati, soprattutto di quelli compresi tra il Cinquecento e l'Ottocento, che non provengono tanto dalle zone in cui il dialetto ha avuto tradizioni scrittorie "illustri" (Venezia, Napoli, Palermo), quanto piuttosto da aree periferiche (Piemonte, Canton Ticino, Trentino - Alto Adige) o da centri in cui il toscano iniziò precocemente a esercitare una pressione sul dialetto locale (Roma). Un caso un po' particolare è rappresentato proprio dalla Toscana, dove i confini tra dialetto e italiano popolare sembrano tuttora non facilmente precisabili [13] e che comunque storicamente, fin dall'epoca comunale, si è caratterizzata per un alto livello di alfabetizzazione [14].

La codificazione grammaticale fa inoltre da spartiacque per quanto riguarda l'ammissibilità nella lingua scritta di molte forme e di molti costrutti: infatti quando la grammatica fissa le norme ortografiche, compie delle scelte all'interno del sistema morfologico e seleziona i tratti sintattici discriminando l'uso po-

e P. CORDIN (a cura di), *Storia* cit., pp. 295-312, «la dicotomia italiano letterario - dialetto [...] tradisce in senso riduttivo realtà linguistiche e comunicative assai piú complesse e articolate» (p. 312).

[10] Cfr. F. SABATINI, *Prospettive* cit., p. 174; C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento* cit., p. 52.

[11] Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo 1985, pp. 77-83; EAD., *Textsorten. Tipologia dei testi*, in *LRL*, IV (1988), pp. 157-68 (a p. 162).

[12] Sul legame fra l'uso scritto e la scelta della lingua invece del dialetto cfr. L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* cit., trad. it. p. 13; L. VANELLI, *Nota* cit., p. 297; F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit., p. 135.

[13] Cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 115, che prende poi in esame, come esempio di italiano popolare toscano, due interviste raccolte da H. STAMMERJOHANN, *Strukturen der Rede. Beobachtungen an der Umgangssprache von Florenz*, in «SFI», XXVIII (1970), pp. 295-397 (in particolare alle pp. 358-94). Sul problema cfr. ora però, anche in prospettiva storica, T. POGGI SALANI, *La Toscana*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 402-61.

[14] È ben noto il brano di Giovanni Villani (*Cronica*, XI, 94) relativo alla Firenze dantesca, sostanzialmente attendibile; cfr. F. CARDINI, *Alfabetismo* cit., pp. 183-84; F. BRUNI, *Introduzione* cit., p. XXVIII, nota 37; T. POGGI SALANI, *La Toscana* cit., pp. 406-11.

polare dall'uso dotto, quelle varietà di usi che in precedenza convivevano, o che si differenziavano solo sul piano diafasico, assumono un preciso carattere diastratico. Segnalo subito un esempio in campo morfosintattico: nella frase relativa l'uso del *che* indeclinato con o senza ripresa pronominale, ammesso in italiano antico, in seguito alla costituzione della norma trova un'esplicita censura grammaticale che ne determina l'estromissione dalle scritture dotte e finisce col connotare, fino allo stereotipo caricaturale, i testi dei semicolti [15]. In casi del genere, d'altra parte, la continuità tra la fase antica dell'italiano e le scritture non letterarie postcinquecentesche è indubbia e, oltre a confermare il carattere pancronico dell'italiano popolare, illumina su vari aspetti della nostra storia linguistica, tributaria nello scritto a una norma che scostandosi dal parlato ha reso la scrittura particolarmente difficoltosa per le fasce sociali meno istruite.

4. *I contenuti: una tipologia dei testi.*

Si è già detto che quando si parla di lingua dei semicolti si fa prevalentemente riferimento alla modalità scritta. Mentre le manifestazioni orali dell'italiano popolare sfuggono a una categorizzazione precisa, né lasciano sempre trasparire il grado di alfabetizzazione del locutore, nello scritto si possono meglio individuare tipi testuali ben determinati e caratteri comuni.

Un primo aspetto comune a tutte le scritture semicolte è dato dall'assenza della dimensione letteraria. In realtà anche in letteratura si parla di forme semicolte, tanto in prosa quanto in poesia, con riferimento ai canti e alle leggende popolari, alle favole, alle filastrocche, ecc., ma si tratta certamente di un fenomeno assai diverso, legato a una particolare "formalità orale". Nella produzione letteraria, in ogni caso, il semicolto ricorre al dialetto o, nelle espressioni piú "alte", si modella su forme dotte: si pensi alla fortuna popolare dei poemi cavallereschi in ottave e della stessa *Commedia* dantesca o alla tradizione dei poeti "a braccio" [1]. In ogni caso, sembra opportuno escludere dall'analisi dell'italiano dei semicolti i canti popolari, come ha fatto già Cortelazzo [2], cosí come è preferi-

[15] Cfr. P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta nella lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma 1990, pp. 205-60, a cui rimando per l'ampia bibliografia anteriore, alla quale si aggiunga ora L. LARSSON, *La sintassi dei pronomi relativi in italiano moderno con particolare riguardo alla concorrenza tra* CHE *e* PREP. + CUI / IL QUALE *nelle proposizioni relative ad antecedente temporale*, Uppsala 1990.

[1] Segnalo, in quest'ambito, due poeti laziali del secolo scorso: il filettinese Ambrogio Pompili, studiato da F. CARAFFA, *Storia di Filettino*, Anagni 1982², pp. 447-87, e Ercoletto «il Bardo della Campagna Romana», su cui cfr. E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924², pp. 171-172. Nel Lazio la tradizione dei poeti improvvisatori in ottave è ancora viva: cfr. M. CHIARARIA, A. CIONI, M. MARCHIONNI e M. NUCCETELLI (a cura di), *Tolfa zona di poesia. Per una pratica della magia della parola*, Roma 1982; G. DE GIOVANNI e A. RICCI (a cura di), *I poeti di Tuscania. Ottava rima e improvvisazione popolare. Antologia*, Viterbo 1988. Sui poeti a braccio abruzzesi cfr. U. VIGNUZZI, *Gli Abruzzi* cit., pp. 614-15.

[2] Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp 20-21. Li prende invece in considerazione T. DE MAURO, *Per lo studio* cit., pp. 55-65, e ne lamenta pertanto l'assenza in Cortelazzo M. T. CAPRIOLI ROMANELLO, Recensione cit., p. 404.

bile tenere distinto il filone della letteratura popolare o popolareggiante rappresentato da testi come i *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, i *Ricordi* del napoletano Loise De Rosa o il *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce. La componente letteraria, piú o meno spiccata, porta queste opere su un piano distinto dalla tipica scrittura semicolta anche dal punto di vista linguistico[3].

Il problema del rapporto tra scrittura semicolta e letteratura si pone anche a proposito della riproduzione della lingua del popolo da parte dei letterati. Da Boccaccio a Sacchetti, da Aretino a Doni, la novella e la commedia hanno sempre presentato personaggi popolari, ai quali sono stati messi in bocca "spropositi"[4]. La tradizione è proseguita in epoca moderna e contemporanea, anche in seguito a fenomeni letterari di segno diverso come il verismo, il neorealismo, ecc., che hanno avvicinato la lingua della prosa agli usi reali, socialmente differenziati[5]. Si tratta però, in casi del genere, di un artificio letterario, che ha un fondo espressivo, se non espressionistico, spesso comico, se non addirittura caricaturale, e che quindi sembra opportuno lasciare da parte in una trattazione della lingua dei semicolti che vuole assegnare al complemento di specificazione un valore soggettivo e non oggettivo[6].

Le manifestazioni piú autentiche della produzione semicolta sono costituite da lettere, diari e autobiografie, che rientrano infatti nelle cosiddette "forme primarie della scrittura", recentemente divenute oggetto di notevole attenzione, e non solo negli esempi popolari qui considerati[7]. Si tratta dei tipi individuati già da Cortelazzo, che prende però in considerazione anche i temi scolastici.

Quest'ultima categoria va a mio parere tenuta distinta per vari motivi[8]; la

[3] Sui rapporti tra scrittura semicolta e letteratura cfr. comunque F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 177-180. Alle pp. 348-50 notizie su Loise De Rosa, su cui cfr. anche P. BIANCHI, N. DE BLASI e R. LIBRANDI, *Storia della lingua* cit., pp. 72-73. Per quanto riguarda Giulio Cesare Croce, cfr. C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento* cit., pp. 53-54.

[4] F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 414-19.

[5] Si pensi, per citare solo alcuni esempi recenti, a romanzi come *La chiave a stella* di Primo Levi, come quelli di Gino Pugnetti citati da A. M. MIONI, *Italiano* cit., pp. 511-12, nota 10, 0, su un piano diverso, al successo prima televisivo, poi anche editoriale, del comico Nino Frassica, che del resto ha attirato l'attenzione di linguisti come Tullio De Mauro e Nicola De Blasi. Ma lo sfruttamento comico della lingua del semicolto e dell'incolto nel varietà (si pensi alla *gag* del *qui pro quo*) e nel cinema italiano ha una lunga tradizione.

[6] Per la stessa ragione non mi occupo nemmeno della produzione popolare a stampa, che pure ha esercitato un notevole influsso sulla scrittura dei semicolti, proponendo (unitamente ai poemi in ottave già ricordati, a romanzi come *I reali di Francia* di Andrea da Barberino, al melodramma, alle prediche, ai discorsi ufficiali) modelli di lingua da seguire; cfr. A. BARTOLI LANGELI e M. INFELISE, *Il libro manoscritto e a stampa*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 941-77. Per i periodici popolari del primo Ottocento cfr. inoltre L. SERIANNI, *Il primo Ottocento*, in F. BRUNI (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Bologna 1989, pp. 35-36.

[7] Cfr. i volumi miscellanei *La Lettera familiare*, Padova 1985; *Le forme del Diario*, Padova 1985; e *L'Autobiografia*, Padova 1986. Sul genere particolare dei libri di famiglia cfr. inoltre A. CICCHETTI e R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *LIE*, III/2. *Le forme del testo. La prosa* (1984), pp. 1117-1159; ID., *I libri di famiglia in Italia*, I. *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.

[8] Cosí fa anche F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 182, che pure assume una posizione particolare nei confronti del rapporto tra scuola e italiano popolare. Sui temi scolastici la letteratura specifica è ormai vastissima: cfr. da ultimo A. COLOMBO, *Come si scrive a scuola: alcuni dati statistici*, in E. BANFI e P. CORDIN (a cura di), *Storia* cit., pp. 427-43. Si può ricordare anche il recente successo editoriale di M. D'ORTA (a cura di), *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, Milano 1990.

lingua della produzione scolastica, in ogni caso, si caratterizza spesso, effettivamente, come "varietà di apprendimento" non ancora fossilizzata ma transitoria, suscettibile cioè di essere superata nel prosieguo degli studi da un pieno possesso dell'italiano [9]. Inoltre, in testi del genere la scrittura non nasce da un'esigenza propria del soggetto, da un bisogno, esteriore o interiore, di veicolare nello scritto un qualsivoglia contenuto che appartiene al personale vissuto, ma da una "imposizione" esterna.

Sono invece da aggiungere due ulteriori categorie di testi popolari. La prima è all'interno delle cosiddette "scritture esposte" e comprende cartelli, manifesti, tavolette di ex voto, "graffiti" e scritte murali, la cui produzione, sia recente sia remota, non è affatto trascurabile [10]. Spesso queste scritture, che costituiscono le rare occasioni "pubbliche" in cui il semicolto ha modo di dichiarare la propria esistenza, si caricano di un significato "eversivo" [11]. La seconda è invece costituita da testi che potremmo definire "burocratico-amministrativi": non tanto le lettere all'autorità pubblica [12], quanto gli avvisi, gli annunci economici, i comunicati di carattere sindacale, le ricevute fiscali, ecc., di cui i semicolti negli anni recenti sono divenuti non solo fruitori, ma spesso anche autori, con preve-

[9] Alcuni tratti tipici dell'italiano popolare sono per esempio segnalati da P. TRIFONE, *Italiano in Abruzzo dopo l'unità: gli «esercizi di lingua» di Checchina*, in AA.VV., *Scritti offerti a Raffaele Laporta*, [Chieti] 1990, pp. 497-510, nei «quaderni con i compiti svolti negli anni intorno al 1876-1878» da «una giovanetta di Sulmona affidata [...] alle cure di un precettore» (p. 498). Un caso diverso è costituito dagli elaborati di adulti, come le autobiografie dei corsisti lombardi delle centocinquanta ore pubblicate da E. BANFI, *Analisi linguistica delle «storie personali»: contributo allo studio dell'italiano popolare*, in ID. (a cura di), *Pedagogia del linguaggio adulto*, Milano 1978, pp. 75-135, o gli esempi romani pubblicati da P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., pp. 208-11, o ancora, per citare un esempio più antico, i temi d'esame svolti a cavallo tra Otto e Novecento presso la pretura di Borgocollefegato (ora Borgorose) «da contadini, artigiani, commercianti, aspiranti alla iscrizione nelle liste elettorali politiche» (L. SAREGO, *«Amo la mia padria perché sono vero Taliano...». Istruzione pubblica e coscienza nazionale nel Cicolano (1860-1911)*, in «Il Territorio», I (1985), pp. 319-38; a p. 319), alcuni dei quali, «strutturati in forma di messaggio epistolare», sono riprodotti da L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento*, in F. BRUNI (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Bologna 1990, pp. 194-97. Cfr. anche P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., pp. 78-79.

[10] Per questi testi, che hanno attirato l'attenzione dei linguisti solo in anni recenti, rimando ad A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. 97-118, 149-164. Tra gli ex voto del passato segnalo le cinquecentesche scenette affrescate nel santuario della Cona Passatora presso Amatrice (cfr. P. D'ACHILLE, *I miracoli della «Cona Passatora». Affreschi votivi con scritte in volgare in un santuario dell'amatriciano*, in «La ricerca folklorica», in corso di stampa) e le tavolette votive del santuario di Madonna dell'Arco presso Napoli (1590-1632) edite in P. BIANCHI, N. DE BLASI e R. LIBRANDI, *Storia della lingua* cit., pp. 254-58.

[11] A. PETRUCCI, *La scrittura* cit., che parla significativamente di «fenomeni devianti», «scrivere contro», «segni del no». Molti esempi della Roma secentesca sono pubblicati in ID. (a cura di), *Scrittura e popolo nella Roma barocca 1585-1721*, Roma 1982; sui graffiti di Castel Sant'Angelo cfr. M. MIGLIO, *Il Castello graffiato*, in AA.VV., *Quando gli dei si spogliano. Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, Roma 1984, pp. 100-14; L. MIGLIO, *La scrittura a Castello*, *ibid.*, pp. 115-19. Interessanti anche le scritte di prigionieri graffite nella torre del Belvedere nella rocca di Sermoneta (cfr. almeno la riproduzione grafica offerta da V. D'ERME, *La palude dei Papi*, Roma 1982, p. 154). Dei cartelli affissi dai briganti nel secolo scorso come di scritture particolari tratta anche N. DE BLASI, *«Col mio debbole e rozzo scritto»* cit., p. 374.

[12] Come la lettera al sindaco di un maestro del Cicolano (1825) riedita da P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 208, e le lettere alla Regione Lazio degli anni Settanta raccolte da L. COLOMBINI (a cura di), *Per motivi di miseria. Lettere alla Regione*, Roma s.d.

dibili conseguenze sul piano linguistico: il carattere semicolto risulta in questi casi accentuato, come vedremo, dalla problematica utilizzazione della macchina da scrivere[13].

Le altre manifestazioni scritte rientrano in categorie testuali diverse: l'autobiografia e il diario appartengono, nella tradizionale tipologia dei testi, al genere della narrazione, mentre la lettera è compresa piuttosto in quello della esposizione[14], sebbene non vi manchi, a volte, una spiccata componente narrativa. Una distinzione analoga potrebbe porsi secondo altre due prospettive: separare i testi con uno scopo pratico da quelli che sono invece «frutti di un comporre disinteressato»[15], nei quali va messa in rilievo, pur nell'assenza di ambizioni letterarie, la consapevolezza da parte di chi scrive della permanenza che la scrittura assicura al messaggio; oppure contrapporre i testi originati dall'urgenza di scrivere, spesso legati a circostanze drammatiche di vita (guerra, lontananza dai familiari, ecc.), a quelli nati da una decisione preordinata di scrittura, per lo piú in rapporto a un'esistenza tranquilla e ordinata. Come nota Terracini, «l'uomo della strada parla tutti i giorni, ma scrive soltanto nelle grandi occasioni»[16]; l'analogia di temi che la produzione dei semicolti presenta si spiega proprio con l'analogia delle occasioni di scrittura secondo queste due diverse direttrici, accomunate dalla matrice autobiografica[17].

Altri caratteri comuni che rendono questi testi molto vicini alle forme della comunicazione parlata sono[18] il privilegio accordato al contenuto rispetto alla forma, che ha concreti riflessi linguistici nel prevalere della semantica sulla sintassi e nell'organizzazione testuale, la "privatezza" e la "spontaneità", cioè la scarsa pianificazione. Nelle lettere, per le quali a volte non si esclude una possibile fruizione collettiva, al di fuori della cerchia familiare, spicca inoltre la componente allocutiva, che permette di considerarle un vero e proprio "dialogo a distanza", da inquadrare in un contesto ben determinato, analogamente a quanto avviene nella comunicazione faccia a faccia, e da differenziare se mai in base ai destinatari. Una minore uniformità si rileva nei diari, che spaziano dal «grado zero dell'agenda» fino a quello della narrazione piú distesa, con esiti differenti da autore ad autore[19]. In ogni caso, la caratteristica dei diari è quella di

[13] Si può inserire in questo genere il «ricivuto fiscale» di un noleggiatore di Chieti (1988) pubblicato e commentato da T. TELMON, *Nugae aprutinae* cit. (facsimile del dattiloscritto a p. 184), il quale significativamente sostiene che il testo, nonostante la sua veste poco ortodossa, «è e resta italiano: tale era nelle intenzioni del suo autore, e tale esso è risultato» (p. 189).

[14] Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Textsorten* cit., pp. 162 e 163.

[15] EAD., *De Minimis* cit., p. III.

[16] B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957, p. 183.

[17] «[...] lettere e diari sono le specie di un genere unico, l'autobiografia, parziale (affidata al frammento epistolare), o integrale» (F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 175). Nelle cronache si può parlare di un autobiografismo mediato.

[18] Mi sono servito di questi stessi parametri per stabilire il diverso grado di vicinanza al parlato di un *corpus* di testi scritti (P. D'ACHILLE, *Sintassi* cit., pp. 23-33, a cui rimando per ulteriori indicazioni bibliografiche).

[19] Cfr. Q. ANTONELLI, *Le scritture* cit., p. 109, che rileva una notevole varietà nei diari dei prigionieri trentini della prima guerra mondiale «nonostante l'omogeneità territoriale di provenienza, la prossimità sociale degli autori, la condivisione di una medesima esperienza esistenziale» (p. 118), e segnala perfino testi che presentano varianti d'autore (pp. 113-14).

essere "scritti per sé" e anch'essa presenta, da tutt'altro verso, contatti con la sfera dell'oralità. Le analogie con il parlato di questa produzione si rilevano anche in altri elementi, pertinenti alla modalità di scrittura: l'assenza di rilettura, che documenta lo scarso peso dato alla «valutazione sociale»; la conseguente mancanza di correzioni, che richiama la «non correggibilità» del discorso orale[20]; l'abitudine all'autodettatura, che assicura un legame con la dimensione fonica.

5. *La fortuna editoriale.*

Alla maggior parte dei testi scritti dei semicolti, o per meglio dire alla maggior parte di quelli che ci sono pervenuti, superando spesso gli ostacoli rappresentati dalla deperibilità del materiale e dalla scarsa cura nella loro conservazione, «la totale assenza di letterarietà e in molti casi lo stato di scorrettezza formale congenita hanno assicurato a lungo un oblio indisturbato in archivi e biblioteche»[1] pubbliche e private. In anni recenti, però, si è incominciato a raccogliere con una certa sistematicità questa produzione, «con la *pietas* riservata un tempo ai documenti alti»[2]. Le ragioni di questa recente fortuna editoriale sono diverse: da un lato sono stati giustamente richiamati il modello metodologico della storiografia annalistica, che valorizza le «fonti individuali», considerate «documenti orali»[3], e piú in generale l'interesse per le classi subalterne e la cultura materiale che caratterizza da qualche tempo un po' tutte le discipline a sfondo storico; da un altro lato va tenuto nel debito conto il mutamento di prospettiva nelle ricerche storico-linguistiche, ormai da tempo non piú dedite solo all'esame dei grandi scrittori, ma attente a raccogliere le testimonianze linguistiche piú disparate; da un altro lato ancora, infine, può essere messa in conto una certa "moda", che, specie in determinati momenti, ha individuato nella riscoperta del popolare un filone editorialmente redditizio[4]. I testi dei semicolti anteriori al secolo scorso, in particolare, sono stati editi spesso con interesse alle vicende e alle tradizioni locali che essi documentano, e solo negli ultimi anni con un esplicito riconoscimento della loro importanza linguistica.

Dopo una fase di frequenti "approssimazioni" dovute alla spinta dell'inte-

[20] Cfr. D. PARISI e C. CASTELFRANCHI, *Scritto e parlato* (1977), in D. PARISI (a cura di), *Per un'educazione linguistica razionale*, Bologna 1979, pp. 319-46.

[1] B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 111.

[2] G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità* cit., p. 79. Da segnalare è anche la recente costituzione di archivi specificamente dedicati alla conservazione di questa produzione, come l'Archivio della scrittura popolare presso l'Università di Genova (cfr. A. BENISCELLI, V. COLETTI e L. COVERI, *La Liguria*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 45-83; a p. 75) e l'Archivio per la scrittura popolare presso il Museo del Risorgimento di Trento (cfr. V. COLETTI, P. CORDIN e A. ZAMBONI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, *ibid.*, pp. 178-219; a p. 202, nota 4). Da ricordare anche l'Archivio Diaristico Nazionale del Comune di Pieve Santo (Arezzo), istituito per la conservazione di diari, memorie ed epistolari inediti, tra i quali non mancano testi semicolti.

[3] N. DE BLASI, *Fonti scritte quattrocentesche di lingua parlata: problemi di metodo (con una lettera inedita)*, in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch* cit., pp. 340-53 (a p. 342).

[4] Si vedano le osservazioni di M. T. ROMANELLO, *Una scrittura di classe* cit., pp. 73-74.

resse sociologico, si è venuta progressivamente precisando una metodologia particolare nell'edizione di questi testi, che richiedono non solo il massimo rigore conservativo necessario a tutte le edizioni diplomatico-interpretative di documenti pervenuti nell'originale, ma anche il pieno rispetto delle forme grafiche e fonetiche, degli errori e delle irregolarità, nonché una grande cautela, da parte dell'editore, nell'inserimento della punteggiatura, nello scioglimento delle abbreviazioni, nella divisione delle parole, la cui opportunità andrà valutata caso per caso[3].

6. *La produzione.*

Presentiamo ora una non esaustiva rassegna dei testi finora pubblicati distinguendo anzitutto tra quelli che appartengono al periodo dalle Origini alla metà dell'Ottocento e quelli contemporanei[4]. Mentre a livello colto la storia linguistica italiana può essere scandita da varie tappe, che conferiscono a ogni periodo una sua fisionomia, nella produzione semicolta si possono individuare due soli eventi di rilievo: la codificazione grammaticale cinquecentesca posteriore alla stampa, che come si è detto ha avuto effetti anche sulla lingua dei semicolti (e che dunque costituisce un ulteriore elemento di periodizzazione), e, tre secoli piú tardi, l'unificazione politica italiana, che ha determinato trasformazioni decisive nei processi di alfabetizzazione e di italianizzazione delle masse popolari.

6.1. Dalle Origini al Cinquecento.

«Non accade frequentemente d'imbattersi in un testo antico prodotto da uno scrivente d'estrazione popolare»[2]; in effetti per il periodo anteriore al Cinquecento la produzione di scriventi di basso livello sociale risulta di difficile reperimento[5]. A parte le sottoscrizioni autografe faticosamente tracciate in molti documenti medievali, che hanno interesse piú dal punto di vista paleografico che da quello propriamente linguistico, i primi documenti di una certa entità sicuramente riferibili a semicolti non risalgono anteriormente al XIV secolo. I testi dalle Origini alla metà del secolo XIII richiedono infatti un discorso diverso, che esula dai nostri orizzonti interpretativi, benché gli studi recenti li abbiano recu-

[3] Cfr. A. STUSSI, *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna 1988, pp. 181-82; N. DE BLASI, *Fonti* cit. Cfr. anche B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 113, nota 6.

[4] Ulteriori indicazioni sono reperibili nei contributi del piú volte ricordato F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit.

[2] P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 79.

[5] Come si è accennato, in questa sede si fa esclusivo riferimento alla produzione scritta, lasciando da parte le testimonianze "mediate" della lingua parlata. Queste, per le epoche piú antiche, sono forse gli unici documenti a nostra disposizione e sono pertanto molto interessanti: si pensi ai processi criminali di Lio Mazor, alle ingiurie lucchesi, ai criminali pratesi e via dicendo. Tuttavia la loro importanza consiste forse piú nella documentazione del parlato in quanto tale che non del parlato dei semicolti (o degli incolti) in particolare.

perati a una dimensione situazionale, e dunque diastraticamente diversificata anche con punte "in basso".

Per quanto riguarda il secolo XIV, per la verità, i testi disponibili sono comunque rari. È vero che il termine semicolto è stato riferito da Bruni a due volgarizzatori trecenteschi, e che effettivamente il parallelismo individuato tra i loro errori e certa fenomenologia dell'italiano popolare è convincente [4], ma essi, per rozzi che siano, sono pur sempre in grado di tradurre (o almeno di tentare di tradurre) da una lingua all'altra e dunque si pongono su un livello culturale alquanto superiore.

Documenti anche remoti di scriventi semicolti si possono piuttosto reperire nei «testi epistolari piú pragmatici e di livello popolare» [5]. Le scritture con fini pratici prive di tessuto discorsivo, come i libri di conti, ecc., dimostrano tuttavia una tale padronanza del mezzo grafico da non rientrare in questa categoria [6] e anche le lettere mercantili hanno una tradizione consolidata che in genere non ne giustificherebbe l'inserimento fra i testi dei semicolti [7]. Uno dei rari esempi di scrittura semicolta del XIV secolo è invece costituito da una lettera del 1314 del fattore senese Ghezzo al suo padrone, che rivela una «voluta accuratezza del segno» ma «un'incapacità di servirsi dello strumento grafico», documentata da cacografie come *ebib* 'ebbi', *gigovedie* 'giovedí', ecc. [8].

Dei primi decenni del Quattrocento è una serie di lettere in cui un cartaio di Fabriano, Meio de Venanço, chiede a piú riprese il pagamento di otto balle di carte [9]. Ancor piú interessante dal punto di vista sociolinguistico è un altro nutrito gruppo di lettere del primo ventennio del secolo XV, scritte da quattro fattori e stallieri della grande famiglia Acciaiuoli, l'uno fiorentino, gli altri meridionali, ma residenti anch'essi in Toscana, tutti «al piú basso livello fin qui noto di abilità della lingua scritta» [10]. Si tratta di semicolti provvisti di una discreta manualità scrittoria (che le lettere siano autografe è provato dalla continuità di mano tra testo e firma e dalle differenze grafiche tra i vari scriventi), ma incapaci di dominare le regole della lingua scritta. I testi sono spesso poco chiari per le presupposizioni e i sottintesi, nonché per i bruschi cambi di tema; il loro editore Nicola De Blasi ne ha risolto molte difficoltà interpretative grazie a un «percorso circolare [...] dalla lettura [...] al contesto linguistico, poi a quello extralinguistico e, quindi, di nuovo al testo» [11].

[4] Cfr. F. BRUNI, *Traduzione* cit.; ID., *L'italiano* cit., pp. 164-67.

[5] F. SABATINI, *Presentazione*, in N. DE BLASI, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, Napoli 1982, p. 5; ID., *Prospettive* cit., pp. 176-77.

[6] Cfr. le osservazioni sul conto navale pisano di I. BALDELLI, *Problemi e rapporti fra uso del volgare e scrittura nei piú antichi documenti italiani*, in AA.VV., *Alfabetismo* cit., pp. 187-93.

[7] Cfr. A. STUSSI, *Il mercante medievale e la storia della lingua italiana* (1977), in ID., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, pp. 69-72.

[8] Cfr. M. PECORARO, *Anomalie grafiche e fonetiche in un'epistola senese del primo Trecento*, in «SFI», XV (1957), pp. 439-52; *Scrittura e lettura: immagini di un rapporto difficile*, in A. BARTOLI LANGELI e A. PETRUCCI (a cura di), *Alfabetismo* cit., pp. 638-700 (i passi citati sono alle pp. 687-88).

[9] Cfr. A. STUSSI, *Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)* (1967), in ID., *Studi* cit., pp. 135-48.

[10] F. SABATINI, *Prospettive* cit., p. 117, nota 19. Per l'edizione dei testi cfr. N. DE BLASI, *Tra scritto e parlato* cit.; ID., *Fonti* cit.

[11] *Ibid.*, p. 345.

6.2. Dal Cinquecento all'Unità.

A partire dal secolo XVI è possibile inquadrare con piú precisione la lingua dei semicolti nelle vicende della scolarizzazione e nei conseguenti processi di alfabetizzazione e di italianizzazione. Nel periodo compreso tra il Cinquecento e l'Unità d'Italia, inoltre, il panorama delle scritture semicolte si arricchisce sia quantitativamente sia qualitativamente.

Come si è detto piú volte, la codificazione grammaticale cinquecentesca determina piú nettamente non solo il distacco tra le scritture italiane e quelle dialettali ma anche quella separazione tra scritture alte e scritture basse che si protrarrà nei secoli seguenti, attenuandosi soltanto in casi ben noti (la *Vita* del Cellini, le lettere di Salvator Rosa, ecc.), che rispetto all'italiano letterario costituiscono varianti sul piano diamesico e diafasico ma non diastratico.

Un documento assai significativo, proprio all'inizio del secolo XVI, è rappresentato dalla confessione della strega sabina Bellezze di Agnelo Ursini di Collevecchio. Il testo originale si può infatti confrontare con la "trascrizione" effettuata dal notaio Luca Antonio nel corso del processo; entrambe le redazioni mostrano caratteri tipici del volgare sabino, ma sono notevoli soprattutto le divergenze da attribuire alla variabile diastratica: «a pochi anni di distanza dal non solo simbolico 1525, la dialettica regionalmente differenziata tra varietà "alte" e varietà "basse" ha qui la sua espressione piú evidente»[12]. Dal punto di vista fonetico-morfologico, infatti, il notaio evita gli esiti locali piú spiccati, sentiti evidentemente come "plebei", attenendosi al modello di lingua toscaneggiante proveniente da Roma; altrettanto interessanti sono le varianti nel campo della sintassi, in cui si rivela uno sforzo, non sempre coerente e riuscito, di ridurre le irregolarità e di ricercare «costruzioni piú complesse e meglio articolate»[13].

Una vicenda umana affine a quella di Bellezze (che si uccise in carcere per non finire sul rogo) può essere considerata quella del mugnaio friulano Domenico Scardella detto Menocchio, bruciato come eretico alla fine del 1599: disponiamo di dati che illuminano sul suo *milieu* culturale, invero ragguardevole, che gli consentí di essere anche, per un certo tempo, maestro di scuola, e possediamo di lui lettere e promemoria, che denotano «discreta corsività» e «disinvoltura» grafica, ma «scarsissima capacità di organizzazione testuale»[14].

Su un piano un po' piú alto, e all'interno dell'ortodossia cattolica, sono alcuni libri di memorie locali redatti da parroci e canonici di piccoli centri. Vengono ricordate spesso le *Nove* di Giorgio Franchi, parroco di Berceto, un paese

[12] P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 91. Gli effetti dell'«affermazione della norma bembiana nelle comunità lombarde svizzere a tutti i livelli di scrittura» sono messi in rilievo anche da S. BIANCONI, *Dietro la lingua* cit., che però rileva una distinzione fra scritture colte e semicolte piú sul piano sintattico e testuale che non su quello fonomorfologico e lessicale, dove la polimorfia è «indipendente dal livello socio-culturale degli scriventi» (pp. 302-3).

[13] P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 134.

[14] C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976; *Scrittura e lettura* cit., p. 692 (da cui sono tratte le frasi citate). Cfr. anche C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento* cit., pp. 51-53.

dell'Appennino emiliano, negli anni 1544-57, ma si possono citare anche le *Cronache* del canonico Gaspare Fuscolillo di Sessa Aurunca e quelle di Antonio Bono da Monterosso [15]. Si tratta di testi privi di intenti letterari, ma a loro modo coerenti e ordinati e che forse sarebbe piú giusto considerare esempi di italiano regionale preunitario [16]. Altri due esempi di scrittura popolare nati dalla decisione preordinata di registrare eventi ai quali si è assistito provengono dall'area lombarda: il libro di memorie del falegname-maestro milanese Giovan Battista Casali, della seconda metà del Cinquecento; i diari dei lodigiani Ludovico Benzoni e Alessandro Cavenago, del XVII secolo [17]. Riguardano invece la città di Alessandria un quaderno di memorie del fabbro Giovan Francesco Fongi, che narra gli avvenimenti locali fra il 1688 e il 1702, osservati da un proprio limitato angolo visuale, e la narrazione, di oltre un secolo posteriore, dell'abbattimento del duomo cittadino da parte del calzolaio Luigi Giulini, di cui «colpisce [...] l'intenzione narrativa, tanto piú sorprendente quanto piú è limitata l'effettiva capacità di attuarla» [18]. Interessante anche, in una diversa area geografica, la cronaca del canonico teramano Angelo De Jacobis (1777-1822) [19].

Per alcune aree la pubblicazione di testi popolari si inquadra in indagini sistematiche; per la Sicilia segnalo quella di Antonia G. Mocciaro, dedicata a lettere, conti e rendiconti del primo ventennio e degli ultimi decenni del secolo XVIII attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Catania, che dimostra la continuità dei modi di acquisizione dell'italiano da parte del siciliano dialettofono [20]. Per quanto riguarda Roma nel secolo XVII, un'ampia messe di testi semicolti è stata raccolta per l'allestimento di una mostra del 1982, che metteva si-

[15] Cfr. G. FRANCHI DA BERCETO, *Nove. Diario di un paese dell'Appennino*, a cura di G. Petrolini, Parma 1980; G. FUSCOLILLO, *Le Cronache de li antiqui Ri del Regno di Napoli*, a cura di B. Capasso, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», I (1876), pp. 35-81, 533-64, 624-48; passi del testo del Bono in G. B. GRITTA, *L'eremo di Monterosso nelle Cinque Terre*, Genova 1972. Sulla lingua del Franchi cfr. G. PETROLINI, *Un esempio di «italiano» non letterario del primo Cinquecento*, in «ID», XLIV (1981), pp. 21-116; XLVII (1984), pp. 25-109; sul Fuscolillo cfr. P. BIANCHI, N. DE BLASI e R. LIBRANDI, *Storia della lingua* cit., pp. 97-98.

[16] La stessa cosa si può dire per un manoscritto cremonese segnalato da I. DI PASSIO, *Tra oralità dialettale e tradizioni scritte regionali: un manoscritto cremonese sei-settecentesco di memorie familiari*, in AA.VV., *Il dialetto dall'oralità alla scrittura. Atti del XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Catania-Nicosia, 28 settembre 1981)*, I, Pisa 1984, pp. 16-82, e, per passare all'Ottocento, all'epistolario della miniatrice romana Teresa Fioroni, alla quale infatti «si adatta male l'etichetta di "semicolto"» (L. SERIANNI, *Il primo Ottocento* cit., p. 173).

[17] Cfr. S. SCOTTI MORGANA, *Contributo allo studio dell'italiano a Milano nel '500. Il libro di memorie di Giovan Battista Casali*, Milano 1984; M. FOLLI, *La lingua di due scritture semi-colte lodigiane del Seicento. I diari di Ludovico Benzoni e di Alessandro Cavenago*, in «ID», LI (1988), pp. 39-86.

[18] Per il Fongi cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, in «RID», III-IV (1979-80), pp. 149-80; per il Giulini cfr. EAD., *De Minimis* cit. (a p. 111 è la frase citata), che rinvia all'edizione completa, in C. SPANTIGATI (a cura di), *La cattedrale di Alessandria*, Torino 1988, pp. 24-32. In questo secondo caso la Mortara Garavelli non esclude l'ipotesi che il testo sia stato dettato a uno scrivano e spiega anzi cosí alcuni fenomeni linguistici.

[19] Cfr. U. VIGNUZZI, *Gli Abruzzi* cit., pp. 613-14. Il testo è stato edito da L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi 1798-1815*, III, Roma 1939.

[20] Cfr. A. G. MOCCIARO, *Italiano e Siciliano nelle scritture di semicolti. Testi documentari del XVIII secolo*, Palermo 1991.

gnificativamente a confronto la produzione "alta", rappresentata da libri a stampa e di pregio e dalle scritture "esposte", con quella "bassa", comprendente stampe popolari nonché biglietti, cartelli diffamatori, ecc. Il materiale documenta un discreto grado di alfabetizzazione popolare, iniziato del resto già nel Cinquecento, che consente a Petrucci di affermare da un lato come «tra la fine del Seicento ed i primi anni del secolo seguente almeno la fascia degli artigiani piú qualificati economicamente e professionalmente mostri un uso disinvolto e sostanzialmente abile della scrittura», dall'altro che «gli appartenenti alle classi medio-basse e popolari dell'Urbe in qualche modo alfabetizzati non si limitarono a usare le loro sia pur minime capacità scrittorie per scrivere [...] sottoscrizioni, ricevute, conti, suppliche», ma «usarono le capacità acquisite anche a fini liberamente espressivi o addirittura eversivi, producendo lettere anonime, scritte murali, disegni osceni, graffiti, libelli, e cartelli infamanti di ogni natura»[21]. Dal punto di vista dell'utilizzabilità di queste scritture come documento del romanesco secentesco è legittimo avanzare riserve (soprattutto a proposito della rappresentazione grafica dei fatti fonetici)[22], le quali però non infirmano il loro valore complessivo quale spaccato di una realtà linguistica finora sconosciuta, in grado oltre tutto di documentare dal basso l'evoluzione del romanesco moderno in direzione toscana.

La produzione edita da Petrucci comprende anche scritture di bottegaie, maestre di cucito, suore. La presenza femminile nei testi dei semicolti è dunque meno rara di quello che ci si potrebbe attendere, dato che, come si è detto, già nel medioevo e ancora «nei secoli XVII e XVIII l'alfabetismo era un privilegio riservato quasi esclusivamente ai maschi»[23], soprattutto nella dimensione attiva della scrittura. Abbiamo già visto il caso – di certo eccezionale – della strega Bellezze, ma disponiamo anche di altri documenti, provenienti da aree diverse: l'autobiografia di suor Caterina Paluzzi (1573-1645), originaria di Morlupo, vicino Roma[24]; il diario spirituale di un'orsolina bolognese, la cucitrice Angela Mellini, del secolo XVII, testimonianza di una singolare e per certi versi enigmatica vicenda umana[25]; le lettere delle donne della famiglia Oldelli di Meride, un paese del Canton Ticino, del XVIII secolo; la denuncia, diretta al cardinale Andrea Corsini, di una certa Nocenza di Magliano Sabino, della fine del Settecento, e, dell'inizio dell'Ottocento, una disperata richiesta d'aiuto a un certo Battistino

[21] A. PETRUCCI, *Scrivere* cit., p. 244; cfr. anche ID. (a cura di), *Scrittura e popolo* cit. (per i testi); ID., *Scrittura, alfabetismo* cit. (per i prodromi cinquecenteschi).

[22] Cfr. L. SERIANNI, *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco* (1987), in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, pp. 255-74.

[23] S. BIANCONI, *Femminile* cit., p. 89.

[24] Si veda G. ANTONAZZI, *Caterina Paluzzi e la sua autobiografia (1573-1645). Una mistica popolana tra San Filippo Neri e Federico Borromeo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», VIII (1980). Cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio* cit., p. 69.

[25] Cfr. L. CIAMMITTI, *Una santa* cit. La Mellini aveva imparato a scrivere per mantenere i contatti con il proprio confessore, trasferito lontano da Bologna. Un altro religioso successivamente conosciuto la convinse a redigere un diario spirituale, documento della propria probabile santità, e per questo la donna fu denunciata e processata. Si ignora l'esito del processo; è probabile però che esso «finí per imporre alla cucitrice bolognese l'abbandono delle sue ambizioni scrittorie, la condanna definitiva al silenzio» (A. PETRUCCI, *Nota* cit., p. 642).

da parte di una Cecilia di Perugia, verosimilmente segregata in casa da un marito geloso [26]. Nel caso dell'epistolario Oldelli, la specificità della scrittura femminile è stata messa a fuoco dal confronto con quella dei maschi della famiglia: questi rivelano un'istruzione di livello superiore, ma anche una scrittura arida e poco personale; le lettere delle loro spose e sorelle, invece, manifestano una loro «dimensione originale e diversa sia sul piano dell'espressione che su quello dei contenuti: in termini di libertà, naturalezza e creatività» [27].

Accanto all'epistolario Oldelli, Bianconi in successive ricerche ha individuato negli archivi del Canton Ticino vari altri testi di semicolti e poco colti, che gli hanno permesso di proporre con fondamento l'ipotesi di un vero e proprio bilinguismo di quest'area, ampiamente alfabetizzata fin dal secolo XVI e, grazie alla diffusa emigrazione "di qualità" nel Centro-Sud d'Italia, consapevole della lingua italiana [28].

Nel corso dell'Ottocento le testimonianze pervenute e studiate dei testi dei semicolti sono piú frequenti: ci ha trasmesso le sue memorie il polesino Vincenzo Boraso, autore di una cronaca intrisa di dialettismi [29]. Dalla Toscana provengono invece le memorie di un veterano napoleonico, Paolo Fabbrini, umile calzolaio di Montepulciano, che «raccontano piú volte le medesime peripezie [...], in modo piú o meno particolareggiato, talvolta aggiungendo o tagliando qualche episodio» [30]. Notevole interesse presenta anche un'altra autobiografia, la *Istoria del Grabagna Giacomo*, scritta nel 1852 da un venditore ambulante dell'Alto Canavese che nel corso della sua vita avventurosa ebbe modo di partecipare alla prima guerra d'Indipendenza. Il testo, scoperto e parzialmente pubblicato da Karl Jaberg nel 1917, è stato ora edito da Giovanni Rovere, che già alcuni anni fa lo aveva segnalato notandone la «singolare mistura di elementi aulici e popolari» e lo sforzo dell'autore di superare il dialetto, evidentemente sentito come una «barriera alla comunicazione» sulla base di «modelli di lingua melodrammatica, libresca, retorica» [31].

[26] Cfr. S. BIANCONI, *Femminile* cit., per l'epistolario Oldelli; *Scrittura e lettura* cit., per gli altri due testi.

[27] S. BIANCONI, *Femminile* cit., p. 107. Sulla variazione sessuale della lingua cfr. G. MARCATO, *Sprache und Geschlechter. Lingua e sesso*, in *LRL*, IV, 1988, pp. 237-46.

[28] Tra i numerosi studi segnalo: S. BIANCONI, *Alfabetismo* cit.; ID., *«Lingua parlata» uguale «dialetto»? Qualche ipotesi sulla situazione della Svizzera italiana nel Cinquecento e nel Seicento* (1984), in G. HOLTUS e E. RADTKE (a cura di), *Gesprochenes Italienisch* cit., pp. 377-92; ID., *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona 1989; ID., *Dietro la lingua* cit. Cfr. anche O. LURATI, *Il Canton Ticino*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 143-77.

[29] Cfr. V. BORASO, *Cronaca lendinarese (1760-1806)*, a cura di B. Rigobello, Rovigo 1984. Un passo è riportato anche in L. SERIANNI, *Il primo Ottocento* cit., pp. 162-68. Altri testi di area veneta (le inedite *Memorie* degli anni 1702-1816, del vicentino Giovanni Favetta e la *Cronaca* del periodo 1632-1832, di Bernardo Mocchese di Valdagno) sono stati segnalati da E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina*, Milano 1970, p. 32, nota 12; p. 34, nota 17.

[30] I. CALABRESI, *Le memorie del veterano napoleonico Paolo Fabbrini*, in AA.VV., *Lingua degli uffici e lingua del popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze 1984, pp. 211-368 (a p. 219; un passo in L. SERIANNI, *Il primo Ottocento* cit., pp. 169-73; cfr. pure T. POGGI SALANI, *La Toscana* cit., pp. 444-45). Anche per questo testo non si esclude la possibilità di una dettatura a uno scrivano piú colto.

[31] Cfr. K. JABERG, *Aus den Aufzeichnungen eines italienischen Arbeiters*, in «Neujahrsblatt der literarischen Gesallschaft Bern», 1917, pp. 113-29; G. ROVERE (a cura di), *Un'autobiografia popolare del primo Ottocento*, Caluso 1992; ID., *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, in «VR», XXXVIII (1979), pp. 74-84 (da cui traggo le citazioni).

6.3. I testi postunitari.

La documentazione finora presentata consente di correggere l'ipotesi che datava alla fine dell'Ottocento la nascita dell'italiano popolare: per quanto rari, ma non poi rarissimi e oltretutto probabili relitti di una produzione comunque piú vasta, i testi dei semicolti delle epoche precedenti dimostrano come l'esigenza di valicare l'orizzonte della dialettalità parlata si fosse posta da tempo non solo ai letterati. Resta fermo, però, il fatto che soltanto in epoca postunitaria la produzione dei semicolti acquista un particolare rilievo nella storia linguistica italiana. L'uso dell'italiano da parte delle classi popolari solo a partire da quest'epoca assume infatti caratteri e dimensioni peculiari, legandosi ai nuovi eventi sociali, culturali, politici, economici segnalati da De Mauro e da Cortelazzo, da Sanga e da Foresti[32], che certamente hanno costituito una spinta importante per l'affermazione di questa varietà di italiano: l'avvio dell'alfabetizzazione di massa dopo la legge Casati nel 1859 (che, sebbene limitata alla primissime classi elementari e assai differenziata fra città e campagna[33], fornisce a un tempo la coscienza e lo strumento d'espressione scritta a fasce sociali in precedenza relegate nell'inconsapevolezza e nell'analfabetismo), l'emigrazione esterna e interna, il servizio militare, le guerre, le lotte politiche e sindacali, i contatti con la burocrazia, che offrono a contadini e operai occasioni, spesso drammatiche, ma comunque in precedenza sconosciute, di scrivere e di parlare in italiano.

La nascita di una nuova varietà di italiano, ricca di tratti "anormali", "irregolari", "scorretti", venne avvertita da molti, fin dall'Unità d'Italia, dal momento in cui, cioè, questa realtà linguistica, rimasta fino ad allora latente, era venuta piú decisamente in attrito con la realtà dell'italiano scolastico, che si andava diffondendo in ambiente borghese. C'è, per esempio, chi ironizza sul periodare delle lettere dei semicolti, affermando che «la povera grammatica rimpiangeva di essere passata dal vivo dialetto alla scorretta e rattoppata forma dello scritto»[34]; ancora piú interessante è l'uso "riflesso" dell'italiano popolare, con intenti veristici nello scrittore Luigi Capuana, o con fini parodistici nel trentino Romano Joris[35], in vari letterati emiliani e romani – tra cui Luigi Lucatelli, che firmò con lo pseudonimo di Oronzo E. Marginati il libro *Come ti erudisco il pupo*, pubblicato postumo nel 1919 – e in genere nella stampa umoristica del primo Novecento. Petrolini, nel registrare il fenomeno, ne ha rilevato le analogie

[32] Cfr. T. DE MAURO, *Per la storia* cit.; M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit.; G. SANGA, *Les dinamiques* cit.; F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit.

[33] Si veda A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 507. Per la situazione scolastica prima dell'Unità cfr. L. SERIANNI, *Il primo Ottocento* cit., pp. 29-31.

[34] R. RIVIELLO, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizii del popolo potentino*, Potenza 1893, p. 194. Il passo è citato da N. DE BLASI, *La Basilicata*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., pp. 720-50 (a p. 741).

[35] Per il Capuana, si tratta di due lettere di emigranti nel racconto *Gli Americani di Ràbbato*, su cui cfr. S. C. SGROI, *Dal dialetto alla lingua nazionale. Testimonianze di italiano popolare (e regionale) agli inizi del '900*, in «Bollettino della Società di Linguistica Italiana», XI (1993), 2, pp. 111-14. Sullo Joris cfr. invece Q. ANTONELLI, *Le scritture* cit., p. 107.

con l'uso caricaturale dei dialetti nel teatro del Cinquecento, in rapporto all'affermazione e alla diffusione di una norma [36]; la riproduzione della lingua dei semicolti, però, ora non avviene piú solo sul piano del parlato, bensí anche su quello dello scritto, il che implica la consapevolezza che la scrittura ai semicolti non è piú preclusa. La loro lingua, che finora aveva trovato uno spazio pressoché esclusivo nel privato, a cavallo tra Otto e Novecento comincia del resto ad acquistare una dimensione pubblica: nel clima positivistico essa attira in particolare l'attenzione di sociologi, psicologi e storici, attenti alla provenienza etnico-antropologica degli scritti dei briganti, dei contadini, degli operai, degli emigrati [37].

I linguisti scoprono forse per ultimi l'interesse di questa produzione. Il primo studio scientifico su testi di italiano popolare è considerato quello di Leo Spitzer, che pubblicò e commentò un *corpus* di lettere di soldati italiani, di varia provenienza geografica, prigionieri di guerra durante il primo conflitto mondiale [38]. In effetti, per ampiezza di indagine, sistematicità di raccolta, interesse linguistico e finezza di interpretazione (se pure in una dimensione prevalentemente psicologistica di marca ballyiana), il lavoro di Spitzer va considerato una pietra miliare nello studio dell'italiano dei semicolti.

Le raccolte di lettere, autobiografie, diari, memorie, si sono in seguito moltiplicate, tanto che è impossibile renderne conto in breve [39]: disponiamo di lettere di emigrati [40], soldati, prigionieri sia della prima sia della seconda guerra mondiale, partigiani, di ricordi dei due conflitti mondiali [41], ecc., fino ad arrivare a testi recenti, già segnalati in precedenza, come le esercitazioni autobiografiche di operai lombardi iscritti ai corsi delle centocinquanta ore o le lettere inviate alla Regione Lazio; il carattere diverso della documentazione degli anni piú recenti

[36] G. PETROLINI, *La lingua* cit.

[37] Tra i vari studiosi spicca Filippo Lussana, docente di fisiologia all'Università di Bologna, di tendenze socialriformiste, che pubblicò cento lettere di emigranti abruzzesi dei primi anni del secolo (F. LUSSANA, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna [1913]), corredate da molte acute osservazioni (cfr. E. FRANZINA, *Merica!* cit., pp. 54-58). Alcune di queste lettere sono ristampate in E. GIANCRISTOFORO, *Cara moglia... Lettere a casa di emigranti abruzzesi*, Lanciano 1984, pp. 135-49. Per quanto riguarda le autobiografie dei malavitosi, oltre a quella già citata del brigante Michele di Gè, segnalo, come indicativa dello spirito dell'epoca, la pubblicazione di ANTONINO M., *Il romanzo di un deliquente nato. Autobiografia*, con prefazione e note di A. G. Bianchi e con una perizia psichiatrica di S. Venturi, direttore del manicomio provinciale di Catanzaro, Milano 1893.

[38] Cfr. L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* cit. Lo studioso ebbe a disposizione le lettere, in genere riportate non integralmente, perché, conoscendo bene l'italiano, durante il conflitto era stato «destinato all'ufficio incaricato di censurare la posta dei prigionieri di guerra italiani» (F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 170). Lo studio rimase però senza eco per quasi cinquant'anni.

[39] Per la segnalazione degli studi che non ho citato rimando a M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 19-20; G. R. CARDONA, *Culture dell'oralità* cit., p. 80, nota 10; F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 170-71, 175; ID. (a cura di), *L'italiano nelle regioni* cit., *passim*.

[40] Cfr. da ultimo M. PALERMO, *Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina*, in «SGI», XIV (1990), pp. 415-39.

[41] Segnalo, tra quelli piú recentemente stampati: A. GARUFI, *Diario di un deportato. Da Dachau a Buchenwald Comando Ohrdruf*, Palermo 1990, su cui cfr. S. C. SGROI, *Per una grammatica dell'italiano popolare (di Sicilia)*, *ibid.*, pp. 139-78 (anche in ID., *Per una linguistica siciliana tra storia e struttura*, Messina 1990, pp. 455-95).

si spiega anche con l'ampia diffusione del telefono, che ha messo in crisi – anche fuori dall'ambito semicolto – la normale corrispondenza epistolare.

In epoca contemporanea è invece abbastanza ben documentata la dimensione parlata dell'italiano popolare, grazie sia alle raccolte di autobiografie orali utilizzate a suo tempo da Cortelazzo, non nate però con intenti di fedeltà assoluta e in cui infatti non è sempre facile precisare il margine di intervento del raccoglitore (di solito estraneo a interessi propriamente linguistici), sia soprattutto alle piú recenti e rigorose trascrizioni di interviste registrate [42].

Nella produzione novecentesca è possibile cogliere lo sviluppo recente dell'italiano popolare e la sua particolare "standardizzazione", dovuta alle ulteriori trasformazioni sociali e culturali verificatesi nel corso del secolo e soprattutto dal secondo dopoguerra a oggi [43].

7. *Caratteristiche linguistiche principali.*

Abbiamo già detto, trattando del problema dell'"unitarietà" dell'italiano popolare, che nel complesso della produzione dei semicolti sono stati rintracciati elementi comuni: di rado tuttavia nella loro lingua sono state individuate "regole proprie", eventualmente diverse da quelle dello standard e dovute a uno sviluppo interno, ma piuttosto violazioni rispetto alla norma. La descrizione dell'italiano popolare di Cortelazzo [1] resta tuttora sostanzialmente valida, anche se l'approfondimento, sul piano sincronico, delle tematiche dell'italiano parlato e dell'italiano "medio" e lo studio, sul piano diacronico, delle manifestazioni di italiano non letterario hanno consentito una migliore definizione della lingua dei semicolti.

In questa prospettiva, molti fenomeni sintattici considerati tipici dell'italiano popolare hanno trovato spiegazioni d'ordine linguistico, che non consentono piú di considerarli semplici "deviazioni" rispetto allo standard, e anche significative concordanze in testi diversi, non connotati diastraticamente, sia dei secoli passati [2], sia del presente, dato che la stessa norma in questi ultimi anni ha subito delle trasformazioni. Questi fenomeni, pertanto, possono caratterizzare l'italiano popolare solo in termini di una loro maggiore frequenza nei testi semicolti [3]; altri tratti, invece, sono da ritenere esclusivi dell'italiano popolare e sono

[42] Da ricordare, in particolare: H. STAMMERJOHANN, *Strukturen* cit.; T. POGGI SALANI, *Tra cultura e lingua. Un uomo parla di sé e della sua vita (mezz'ora di registrazione)*, in «RID», I (1977), pp. 79-98; G. ROVERE, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma 1977; R. SORNICOLA, *Sul parlato* cit.; F. FORESTI, P. MORISI e M. RESCA (a cura di), *Era come a mietere* cit. (sia questa raccolta sia quella di Rovere comprendono anche testi scritti).

[43] Cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 115; M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., p. 768.

[1] M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., a cui attingo largamente per l'analisi linguistica.

[2] Si vedano per quest'aspetto M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna 1981; G. BERRUTO, *L'italiano popolare e la semplificazione* cit., p. 68; F. SABATINI, *L'«italiano dell'uso medio»* cit.

[3] L'importanza della caratterizzazione in rapporto alla frequenza dei fenomeni è sottolineata da G. BERRUTO, *L'italiano* cit., p. 173.

dunque particolarmente importanti per la collocazione di questo all'interno delle attuali varietà dell'italiano.

Le caratteristiche principali ravvisate nell'italiano popolare sono: la già ricordata tendenza alla semplificazione, particolarmente attiva al livello morfosintattico; l'analogia (e, per reazione, l'ipercorrettismo), strettamente connessa alla semplificazione; l'interferenza col dialetto, che si rileva specialmente nei fatti fonetici e lessicali[4]. Si tratta, come è noto, di tendenze generali del mutamento linguistico, che potrebbero legittimare l'interpretazione dell'italiano popolare come un italiano "avanzato" rispetto all'italiano letterario, maggiormente tenuto a freno dalla norma. L'italiano dei semicolti rivela però anche un altro carattere, che in un certo senso rappresenta l'altro "polo di attrazione": la tendenza all'arcaismo, che si ravvisa nel mantenimento di grafie, forme e costrutti che la lingua standard ha abbandonato[5].

7.1. Grafia.

Il settore meglio descritto della lingua dei semicolti è la grafia[6], che, pur avendo un'importanza relativa dal punto di vista generale[7], in superficie risulta particolarmente caratterizzante, anche perché «la censura sociale – non solo quella scolastica – colpisce in primo luogo proprio la deficiente esecuzione ortografica»[8].

La prima componente grafica da rilevare è costituita dai caratteri[9]: soprattutto per i testi del passato, l'esame paleografico ha spesso permesso di identificare *a priori*, prima ancora dell'esame linguistico, lo scrivente semicolto: l'uso di una determinata scrittura (la cosiddetta "elementare di base"), di certi tipi di lettere, l'incapacità di legare i vari caratteri in una scorrevole corsiva costituiscono indizi, se non prove, di una scarsa familiarità con la penna da parte dello scrivente[10].

Per quanto riguarda la citata, recente utilizzazione della macchina da scrive-

[4] Su queste caratteristiche cfr. in particolare G. ERNST, *Existiert* cit.; A. M. MIONI, *Italiano* cit.; G. BERRUTO, *La natura* cit.

[5] Cfr. le osservazioni di B. MORTARA GARAVELLI, *Scrittura* cit., valide anche per l'italiano popolare contemporaneo.

[6] Si veda in particolare M. T. ROMANELLO, *Una scrittura* cit., da cui sono state tratte molte indicazioni.

[7] Cfr. G. BERRUTO, *L'italiano* cit., p. 176.

[8] L. SERIANNI, *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in «Gli Annali della Università per Stranieri [di Perugia]», VII (1986), pp. 47-69 (a p. 55).

[9] Essi sono stati di solito trascurati dalle analisi propriamente linguistiche. Tuttavia P. TRIFONE, *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa 1990, pp. 425-52 (a p. 428, nota 12), ha posto l'accento sugli effetti linguistici della variabile «diagrafica».

[10] Cfr. F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 466, secondo cui «di norma l'accuratezza espressiva si accompagna a scritture graficamente corrette o addirittura ricercate, mentre la prosa semicolta è messa sulla carta con segni rozzi e irregolari». Da ricordare a tale proposito le lamentele di Francesco Datini per la brutta scrittura di un suo corrispondente (cfr. N. DE BLASI, *Tra scritto* cit., p. 35). A volte il carattere semicolto dello scrivente è rivelato invece dall'uso di una «scrittura artificiale, completamente avulsa dalla produzione corrente» (*Scrittura e lettura* cit., p. 691). Cfr. anche A. PETRUCCI, *La scrittura* cit.

re, i dattiloscritti dei semicolti sembrano presentare non solo errori dovuti a un uso incerto del mezzo, ma anche caratteri peculiari, come la presenza esclusiva dei caratteri minuscoli o maiuscoli, la scelta dell'inchiostro rosso, l'assenza degli apostrofi o la loro utilizzazione al posto degli accenti, ecc.

Per tornare ai manoscritti, è senz'altro da includere tra i fatti grafici l'uso delle maiuscole, che nei testi dei semicolti si presenta non solo del tutto irriguardoso delle regole fissate nella lingua dotta, ma anche estremamente incoerente. È stato spesso tentato di spiegare la presenza delle maiuscole con il cosiddetto "uso reverenziale", che attribuisce l'iniziale maiuscola a «cose, sentimenti e persone per i quali si nutre un particolare rispetto»[11], ma questa interpretazione, valida in singoli casi, non convince del tutto su un piano generale[12].

Tra i fatti grafici che hanno un significato piú propriamente linguistico, i problemi maggiori dei semicolti concernono la scarsa interiorizzazione delle regole ortografiche per i fonemi consonantici da rendere con digrammi o trigrammi (*gn, gli, sci*) o con allografie incoerenti rispetto alla pronuncia: si pensi all'uso della *q* (nei semicolti quasi generale davanti a *u*), alla *h* nelle forme verbali di *avere* o dopo *c* e *g* prima di *e, i* per rendere il suono velare, e viceversa alla *i* inserita dopo *c* e *g* e prima di *a, o, u* per rendere i suoni palatali. Alcune "irregolarità" o "scorrettezze" (per esempio l'uso generalizzato di *ch* e *gh* per le velari o la scrizione *-gl-* invece di *-gli-* per la liquida laterale palatale) trovano precisi riscontri nei testi anteriori alla normalizzazione ortografica cinquecentesca[13].

Molto comune, in tutte le epoche, è l'omissione della nasale davanti a consonante (*sato* 'santo', *dimeticato* 'dimenticato'), che può trovare anche una spiegazione d'ordine fonetico in chiave di autodettatura e che è a volte "compensata" dal raddoppiamento della consonante (*malicconico, fidazzamento*)[14]. La presenza del raddoppiamento è inoltre frequente (anche qui in sintonia con scrizioni arcaiche) nei nessi consonantici, là dove ci si trova di fronte alla resa grafica del suono "medioforte" (*quessto*, ecc.). Il problema della riproduzione dei nessi e delle doppie è del resto forse quello cruciale per questa categoria di scriventi: le semplificazioni dei nessi consonantici "difficili" sono frequenti, cosí come la presenza di scempie al posto di doppie (e viceversa). Non sempre, in questo caso, si dovrà fare riferimento al sostrato dialettale, bensí al fatto che «il valore convenzionale della ripetizione di uno stesso grafema per rappresentare un tratto prosodico, quale la durata di alcune consonanti, risulta scarsamente interiorizzato»[15]. Metatesi, aplografie, diplografie e cacografie (omissioni e

[11] M. T. ROMANELLO, *Una scrittura* cit., pp. 87-88.

[12] Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., p. 122; F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit., p. 141. Non mancano, per esempio, maiuscole anche all'interno di parola e dunque il fenomeno sembra da collegarsi anche a un'incerta o incompleta educazione grafica.

[13] Sulla quale cfr. almeno il classico studio di B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* (1955), in ID., *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 197-225.

[14] Per i testi antichi, per i quali si può anche invocare (ma non sempre persuasivamente) la dimenticanza del *titulus* cfr. F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, p. 285, nota 128; N. DE BLASI, *Tra scritto e parlato* cit., pp. 64-67; U. VIGNUZZI, Recensione a A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo* cit., in «RID», VII (1983), pp. 270-71. Per i testi moderni si veda M. T. ROMANELLO, *Una scrittura* cit., p. 81.

[15] *Ibid.*, p. 84; cfr. anche L. SERIANNI, *Testi letterari* cit., p. 260.

scambi di lettere, specie di vocali) foneticamente inspiegabili, sincopi, aferesi e troncamenti sono fenomeni dovuti in gran parte alla totale assenza di rilettura; agglutinazioni e deagglutinazioni sono invece causate dalla scarsa percezione dei confini della parola nel *continuum* fonico; si tratta sempre di fatti grafici, che trovano però un parallelismo significativo con certi esiti romanzi [16].

L'interpretazione che vuole raccogliere tutta questa fenomenologia come «quasi una proposta di alfabeto fonetico» sembra eccessiva, anche per le incoerenze e la presenza di allografi in uno stesso testo; è indubbio, però, il tentativo «di un adeguamento alla realtà fonica» [17].

Il legame di queste scritture con la sfera dell'oralità trova una conferma nell'incapacità del semicolto di servirsi della punteggiatura, le cui norme, come è noto, sono state fissate sempre nel Cinquecento e la cui funzione, come è stato ormai chiarito, non è tanto la riproduzione delle pause del parlato, quanto piuttosto la scansione sintattica del testo [18]. Data anche l'inadeguatezza, fino a tempi recentissimi, dell'insegnamento scolastico in questo settore, a torto ritenuto "naturale", l'uso dei segni di interpunzione è nel semicolto estremamente caotico, tanto che Cortelazzo ha parlato di «smarrimento interpuntorio» e che lo stesso De Mauro ritiene necessario, per dare ordine a questi testi, normalizzare la punteggiatura [19]. Del resto, come si coglie anche negli stereotipi caricaturali dell'aneddotica – Pulcinella che poneva alla fine delle sue lettere i segni di interpunzione lasciando al destinatario il compito di inserirli [20]; l'esilarante scena di Totò, che nel film *Totò, Peppino e la malafemmina* (1956; regia di Camillo Mastrocinque) invita Peppino De Filippo a scrivere in una lettera, uno dopo l'altro, virgola, punto e due punti –, gli stessi semicolti si dimostrano spesso consapevoli della loro incapacità: «i punti e le virgole le metterai da sola dove ci vogliono» scrive Anna del Salento [21]. L'incompetenza nell'uso dei segni d'interpunzione non riguarda solo i punti e le virgole, omessi spesso del tutto e comunque mai «usati secondo la funzione loro richiesta dalla norma» [22], ma anche i punti interrogativi ed esclamativi, di frequente tra loro confusi, nonché gli altri segni diacritici, come gli accenti e gli apostrofi, quasi sempre assenti, anche qui

[16] Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 119-21.

[17] M. T. ROMANELLO, *Una scrittura* cit., p. 81. Secondo G. ERNST, *Existiert* cit., invece, l'unico tratto grafico unitario nelle scritture semicolte consiste nel loro discostarsi dalla norma.

[18] Cfr. A. CHIANTERA, *Alle origini della punteggiatura*, in «Italiano e oltre», I (1986), pp. 149-52, per la storia; B. MORTARA GARAVELLI, *La punteggiatura tra scritto e parlato*, *ibid.*, pp. 154-58, per la funzione. Alla bibliografia si aggiunga ora E. CRESTI, N. MARASCHIO e L. TOSCHI (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 maggio 1988)*, Roma 1992.

[19] Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 119-23; T. DE MAURO, *Per lo studio* cit., p. 72. Vero è che non sempre è facile regolarizzare l'interpunzione perché «è l'architettura stessa del testo, con le sue lacune e incongruenze, a mostrarsi refrattaria alla segmentazione consentita dall'impiego dei comuni segni di interpunzione secondo le funzioni logico-semantiche loro attribuite» (B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 118).

[20] L'aneddoto è brevemente ricordato da I. ZINGARELLI, *Prontuario* cit., p. 53.

[21] Cfr. A. ROSSI, *Lettere* cit., p. 123. Un bell'esempio della incomprensibilità della punteggiatura sul piano della lettura semicolta è dato dal sonetto belliano *Avviso* (in G. G. BELLI, *I sonetti*, a cura di G. Vigolo, Milano 1952, II, p. 1649, n. 1212; ID., *Poesie romanesche*, edizione critica e commentata a cura di R. Vighi, V, Roma 1990, pp. 490-91, n. 1209).

[22] M. T. ROMANELLO, *Una scrittura* cit., p. 84.

in analogia con le scritture arcaiche, anteriori all'introduzione di questi segni con la stampa. Un caso inverso è rappresentato dall'uso erroneo di accentare l'arcaico articolo *li* premesso alle date, confuso con l'avverbio di luogo (*Roma, lí 20 giugno 1993*), un tratto che si può certamente considerare semicolto, ma che caratterizza ormai gran parte dei testi burocratici [25].

In definitiva, nel campo grafico la lingua dei semicolti sembra su posizioni attardate, non in grado di determinare mutamenti nell'attuale sistema italiano, che in questo campo risulta ormai stabile (a parte casi sporadici di oscillazioni e incertezze endemiche ben note).

7.2. Fonetica.

Nel campo fonetico, come si è detto, è difficile individuare tratti comuni nell'italiano dei semicolti, perché il sostrato dialettale fa qui maggiormente sentire il suo peso. Tutti i testi dei semicolti, infatti, conservano elementi locali, or piú or meno evidenti, per cui non è possibile fornire un quadro generale [24]. Inoltre, come si è accennato, non sempre le anomalie grafiche consentono analisi fonetiche sicure e, soprattutto, la grafia non rivela una caratteristica importante della «pronuncia popolare»: gli errori di ortoepia, gli spostamenti d'accento del tipo *persuàdere* [25], ecc.

Alcune scrizioni come *Itaglia* o *gnente*, al pari di forme "ipercorrette" come *guadampiare*, mostrano comunque una coerenza non solo con la realtà fonetica, ma anche con lo sviluppo italo-romanzo dei nessi *-lj-* e *-nj-* [26]. Si differenziano inoltre dalle cacografie le semplificazioni di nessi consonantici difficili mediante assimilazioni o epentesi; anche la frequente aferesi di sillabe «per pronuncia trascurata e concomitante rianalisi» [27] ha una corrispondenza nel parlato. Per il resto, gli scempiamenti consonantici, pur se comuni in tutti i testi, assumono un particolare rilievo fonetico nei testi settentrionali, mentre altri fatti, come il raddoppiamento della *-g-* e della *-b-* intervocaliche, la sonorizzazione della sorda postnasale, la problematica resa grafica della finale indistinta, ecc., caratterizzano in genere i testi centromeridionali.

7.3. Morfologia e sintassi.

Nella morfologia e nella sintassi l'interferenza con il dialetto ha minore rilievo, mentre sono piú evidenti le tendenze alla semplificazione e all'analogia, che conferiscono indubbiamente all'italiano popolare una sua "unitarietà", nonché una certa "avanzatezza" rispetto allo standard. Va però ribadito che diversi tratti morfologici e sintattici inizialmente considerati tipici dell'italiano popolare non ne sono in realtà esclusivi.

[23] Cfr. L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvecchi, Torino 1988, p. 144.

[24] Cfr. G. ERNST, *Existiert* cit.; L. VANELLI, *Nota* cit., p. 301.

[25] Cfr. A. TRONCON e L. CANEPARI, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma 1989, pp. 26-27.

[26] Nei testi settentrionali sono però diffuse piuttosto grafie come *vinia* 'vigna', *filio* 'figlio', in sintonia con la fonetica dialettale.

[27] G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 136.

A tale proposito, un caso emblematico è costituito dalle cosiddette "ridondanze pronominali". L'esempio "classico" dell'*a me mi piace* è stato segnalato da Cortelazzo come tipico dell'italiano popolare e spiegato come "sovrapposizione" di due diversi costrutti (*a me piace / mi piace*), dovuta anche al sostrato dialettale. La successiva ricerca ha invece ricondotto con sempre maggior chiarezza questo costrutto al fenomeno della segmentazione frasale, che riprende con un pronome atono l'elemento dislocato ad apertura di frase come "tema", esemplificata (altrove) da Cortelazzo con la frase «i bugiardi non li posso soffrire» [28]. In effetti, la segmentazione frasale con dislocazione a sinistra o a destra di un elemento, anticipato o ripreso da un clitico, è per motivi di ordine pragmatico particolarmente frequente nel parlato e conseguentemente nello scritto dei semicolti, ma essa ha una tale continuità di attestazioni nella storia dell'italiano, non certo limitate agli anacoluti letterari solitamente ricordati, che è ingiustificato considerarlo proprio dell'italiano popolare. Inoltre, sebbene la tradizione grammaticale, dal Cinquecento al Novecento, abbia spesso censurato come "pleonastica" la ripresa pronominale, in alcuni casi, come l'anticipazione dell'oggetto o del partitivo, essa si è ormai grammaticalizzata. È vero tuttavia che il clitico di ripresa è interpretabile come un indizio dello sviluppo in italiano di una coniugazione "oggettiva" che accorda il verbo non solo al soggetto, ma anche all'oggetto; in tale prospettiva l'italiano dei semicolti risulterebbe piú avanti rispetto allo standard bloccato dalla norma e in linea con altre lingue romanze [29]. Comunque sia, alcuni tipi di questo costrutto, come appunto l'*a me mi piace*, o il "tema libero", specie se senza ripresa pronominale («la nostra compagnia non hanno mai portato il rancio» 'alla nostra...'), tuttora rifiutati nello standard scritto, possono senz'altro caratterizzare la lingua dei semicolti, analogamente ai casi di ripresa del possessivo col pronome tonico (*i suoi genitori di lei*; oppure *suo di loro*, dato che il possessivo di terza persona singolare è usato anche per il plurale), alla tematizzazione dell'infinito (l'ormai classico «dormire, dormo su un pagliericcio», che attirò già l'attenzione di Spitzer) o alla presenza dell'oggetto preposizionale, se posposto tipico solo dei testi centromeridionali, ma se anteposto e ripreso dal clitico (*a me non mi ha visto nessuno*) in espansione un po' ovunque, anche fuori dell'ambito semicolto [30].

Nei gruppi nominali si rivela la tendenza a regolarizzare il sistema con il maschile singolare in *-o* (*l'agento*), il femminile in *-a* (*la moglia*), il maschile plurale in *-i* (*gli auti* 'autobus') e il femminile in *-e* (*le mane*). Questa spinta analogica sembra in molti casi favorita dalle frequenti terminazioni consonantiche dei dialetti del Nord e delle finali indistinte del Sud, che possono provocare erronee ricostruzioni regolarizzanti.

[28] Cfr. M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 82-86, 134-39; G. ERNST, *Existiert* cit., p. 107; G. LEPSCHY, *L'italiano* cit., pp. 46-47; P. D'ACHILLE, *Sintassi* cit., pp. 91-203, con ulteriore bibliografia.

[29] Per questa interpretazione cfr. in particolare M. BERRETTA, *Tracce di coniugazione oggettiva in italiano*, in F. FORESTI, E. RIZZI e P. BENEDINI (a cura di), *L'italiano tra le lingue romanze. Atti del XX Congresso internazionale di studi (Bologna, 25-27 settembre 1986)*, Roma 1989, pp. 125-50.

[30] Su questo fenomeno si veda da ultimo M. BERRETTA, «*E a me chi mi consola?*», in «Italiano e oltre», V (1990), pp. 31-34; EAD., *Sull'accusativo preposizionale*, in M. BERRETTA, P. MOLINELLI e A. VALENTINI (a cura di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie. Atti del V Incontro Italo-Austriaco della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 2-4 ottobre 1989)*, Tübingen 1990, pp. 179-89.

Negli aggettivi, i problemi maggiori dello scrivente semicolto derivano dalla formazione dei comparativi e dei superlativi, spesso indebitamente rafforzati analiticamente («piú migliore»; «assai fortissimo»; «abbastanza ottimo»). L'uso degli aggettivi in funzione avverbiale (e viceversa) è certo frequente, ma trova paralleli anche nello standard; non però nell'aggettivazione di avverbi («troppa bella»). Non è del resto rara l'attrazione degli indeclinabili al morfema grammaticale del sostantivo contiguo («pressi i soldati» 'presso').

Una spia del prevalere della semantica sulla sintassi è costituita dalle concordanze a senso tra nome collettivo e verbo plurale. Si tratta, come è noto, di un'anomalia tollerata (se non ammessa) perfino dalla retorica classica, che parla di "sillessi", ma che nei testi popolari ha una particolare frequenza e una fenomenologia tutta sua («la gente l'applaudivano») [31]. Tra le concordanze anomale vanno poi registrate quella dei participi passati, che presenta però oscillazioni anche nello standard, e, soprattutto, quella di verbi e aggettivi con i sostantivi contigui anziché con quelli a cui si riferiscono.

La tendenza alla semplificazione è particolarmente evidente nel sistema pronominale, che nell'italiano standard si presenta notevolmente complesso. Delle "ridondanze pronominali" si è già parlato; occorrerà aggiungere che la spiegazione di Cortelazzo (applicazione di due regole alternative), inaccettabile per le dislocazioni, è valida per la doppia presenza pronominale nei nessi verbali come *ti vorrei spiegarti*, ampiamente attestati [32].

Molto citato negli studi è anche l'uso di un'unica forma per il dativo atono di terza persona singolare e plurale, che tuttavia risulta un tratto marcato anche in diatopia, e dunque tipico piuttosto dell'italiano regionale: al Nord e al Sud si usa il clitico *ci*, al Centro *gli*, ma è diffusa anche, per probabile ipercorrettismo, la forma *le* [33]. Significativo è anche il *si* come pronome riflessivo di prima persona plurale, che trova anch'esso corrispondenza in vari dialetti. Davanti al verbo *avere* è inoltre frequente la presenza del *ci* "attualizzante" [34], usato anche davanti al verbo *entrare*, che assume il valore di 'essere pertinente', dove anzi nei testi popolari il clitico spesso si salda all'infinito (*centrare* invece di *entrarci*, per probabile attrazione di *centrare* 'mettere al centro').

Un altro "campo minato" per i semicolti è rappresentato dalle proposizioni, sovraestese e scambiate. Confusioni tra *di* e *da* sono frequenti soprattutto al Nord; notevoli le anomalie davanti a infiniti verbali o ad aggettivi («vi impare io di leggere e scrivere», nel brano citato del brigante Di Gè) e negli accumuli preposizionali (*insieme di me*; *dopo a due mesi*).

Per quanto riguarda la morfologia del verbo, le spinte analogiche, sulla prima coniugazione o sulla terza persona singolare, sono particolarmente evidenti nelle forme del congiuntivo (*vadi, dasse*), modo peraltro (o per questo?) poco

[31] Cfr. P. D'ACHILLE, *Sintassi* cit., pp. 277-94.

[32] Cfr. L. VANELLI, *Nota* cit., p. 303; G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., p. 120.

[33] Cfr. G. ERNST, *Existiert* cit., pp. 108-9.

[34] Un precoce esempio si ha già nella confessione di Bellezze Ursini (P. TRIFONE, *La confessione* cit., p. 136). Sul *ci* attualizzante cfr. P. D'ACHILLE, *Sintassi* cit., pp. 261-75, e, per la presenza nei testi popolari contemporanei, G. ROVERE, *Testi* cit., p. 88; F. SABATINI, *«Italiani regionali»* cit., p. 78.

usato[35], nel passato remoto, con preferenza per le forme sigmatiche (*misimo* 'mettemmo'), e nel gerundio (*fando* 'facendo'). Nell'uso degli ausiliari si registrano non di rado scambi fra *essere* e *avere*, in sintonia con i dialetti, specie meridionali; *avere* è particolarmente frequente con i verbi riflessivi. La scarsa presenza del passivo nei testi popolari è un fatto ben noto, da mettere in rapporto con la frequenza delle frasi segmentate con dislocazione dell'oggetto.

Come vedremo nella trattazione della testualità, la tendenza sintattica generale è la costruzione di frasi brevi, per lo piú monorematiche, coordinate. I casi di subordinazione che provocano piú frequentemente irregolarità sono costituiti dalle presenze anomale dei gerundi[36], dal periodo ipotetico e dalla frase relativa. Tra i periodi ipotetici, quello dell'irrealtà nel passato è reso non solo con il doppio imperfetto indicativo, forma questa attestata, insieme ai tipi misti, anche nell'italiano letterario e ormai normale nell'italiano medio[37], ma anche con il doppio condizionale, il doppio imperfetto congiuntivo, il condizionale nella protasi e il congiuntivo nell'apodosi, ecc. L'interferenza dialettale si pone soprattutto per i testi meridionali.

Quanto alla frase relativa, bisogna premettere che il *che* "polivalente" nell'italiano popolare presenta una grandissima varietà di usi, anzitutto come generico introduttore di subordinate con valore temporale, causale-esplicativo, consecutivo, ecc. (in sintonia con gli usi del parlato); inoltre esso compare spesso (specie in testi settentrionali) in cumuli di congiunzioni (*quando che*, *mentre che*). Piú tipico[38] è l'uso del *che* nelle frasi relative. Qui, come si è già accennato, contrariamente alla norma che prescrive la declinazione del pronome (e che è da ritenere nello scritto tuttora ben salda)[39], si ha la presenza di un *che* indeclinato, spesso ripreso da un pronome come marca di caso sul verbo o da un possessivo («un biglietto che c'era scritto»; «una bella mora che i suoi venivano dall'Emilia»). È stata già ricordata l'ammissibilità di costruzioni di questo tipo nell'italiano antico, sia pure forse con restrizioni particolari; si deve aggiungere che frasi del genere non mancano neppure nel parlato colloquiale colto, tanto che la relativa italiana può essere analizzata come un *continuum* dallo standard scritto al parlato degli incolti[40]. L'italiano popolare, inoltre, sovraestende *dove* e rifiuta *il quale*, oppure lo usa a sproposito (spesso preceduto dall'articolo femminile) come "connettivo generico" equivalente a *che*, non soltanto in frasi relative[41].

7.4. Lessico.

Nel campo lessicale la presenza di voci dialettali nei testi dei semicolti è, naturalmente, diffusa, ma meno di quanto forse ci si attenderebbe. La ricchezza di

[35] Si vedano le osservazioni di A. M. MIONI, *Italiano* cit., pp. 499-502.
[36] Si veda F. FORESTI, *«Italiano» e italiano popolare* cit., p. 145.
[37] Cfr. P. D'ACHILLE, *Sintassi* cit., pp. 295-311.
[38] Non è però tale secondo G. ERNST, *Existiert* cit., pp. 109-10.
[39] Cfr. M. BERRETTA, *Varietätenlinguistik* cit., p. 771, contrariamente a F. SABATINI, *L'italiano* cit., p. 164.
[40] Cfr. G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., pp. 123-24.
[41] Si vedano in particolare T. ALISOVA, *Relative* cit.; M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 95-96.

geosinonimi tipica dell'area italiana, che traspare spesso anche in testi di piú alto livello culturale, tuttavia, non può non lasciare tracce nella lingua dei semicolti, in cui non mancano neppure adattamenti dialettali di parole italiane. Le voci locali riempiono per lo piú vuoti oggettivi o soggettivi, riferendosi a termini i cui corrispondenti italiani non esistono o non sono noti al semicolto. Piú significativa, in ogni caso, risulta la presenza di popolarismi espressivi (citatissimi nella letteratura sull'argomento sono il verbo *tribolare* e il sostantivo *macello*) o semantici: *lavoro* 'pasticcio', *mollare* 'appioppare, rivelare, cedere, cessare', anch'essi del resto regionalmente marcati.

In generale si può affermare che il lessico dei semicolti presenta un alto numero di termini concreti, il che si spiega facilmente dal punto di vista pragmatico con la forte "situazionalità" dei testi. La concretezza si manifesta anche nell'accezione particolare di molti termini astratti, nella preferenza per le forme analitiche (*malato nella testa* 'pazzo'), nella scarsità degli aggettivi.

Proprio del parlato in generale, e non solo della lingua dei semicolti, è l'impiego di termini generici dotati di un'alta polisemia (*roba, cosa*, ecc.) o il cui significato è affidato alla deissi extratestuale (*grosso cosí*), mentre piú caratterizzante (e come tale particolarmente diffusa nelle parodie dell'italiano popolare)[42] è la presenza dei cosiddetti "malapropismi", cioè dei termini storpiati per accostamento paretimologico ad altri piú familiari: si pensi a *covalicenza* 'convalescenza', modellato su *licenza* per associazione d'idee, *celebre* 'celibe', *bimboniera* 'bomboniera', rifatta su *bimbo*. Forse il fenomeno nei testi contemporanei è meno vistoso che in quelli dell'inizio del secolo, data la maggiore consuetudine con la lingua scritta; viceversa, questi sono piú ricchi di tecnicismi e di forestierismi, il cui uso, però, non sempre implica una piena conoscenza, ma comporta anzi confusioni, equivoci o addirittura "polarità" lessicali[43]: si potrebbe dunque dire che alla diminuzione degli errori di significante corrisponda un aumento degli errori di significato.

La componente costituita da termini aulici, burocratici, tecnici appartiene da sempre ai testi dei semicolti[44]. Si tratta di una presenza a volte insospettata, spesso inopportuna dal punto di vista testuale, che però documenta i modelli di italiano che i semicolti hanno tenuto presenti: prima la lingua del melodram-

[42] Storpiature di parole alla maniera popolare (come *demoniazia* 'democrazia') si rilevano già in L. MARINI, *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano*, Pisa 1799 (cfr. L. SERIANNI, *Il primo Ottocento* cit., pp. 26-27).

[43] Per i forestierismi, si pensi alla confusione – fuori però dell'ambito propriamente semicolto – tra *petigris* e *pedigree* segnalata da S. LEPRI, *Scrivere bene e farsi capire*, Torino 1988, pp. 175-76, o a quella, piú diffusa, tra *check up* e *ketchup*. Anche il *ticket*, «denominazione ormai ufficiale del contributo che si paga su prestazioni sanitarie pubbliche», dai «parlanti ancora incerti nell'uso dell'italiano» spesso viene confuso con il *tic* onomatopeico (cfr. A. COLOMBO, *Nel dubbio, facciamo il tic*, in «Italiano e oltre», VII (1992), p. 89). Quanto all'incomprensione delle parole italiane, cfr. G. BERRUTO, *L'italiano impopolare* cit., e, almeno a titolo di curiosità, il volume di G. IPPOLITI, *Il novissimo Ippoliti della lingua italiana*, Milano 1991, derivato da fortunate serie di trasmissioni televisive.

[44] Si può citare per esempio l'espressione *come qualmente*, «una formula ingenuamente sussiegosa messa in bocca a parlanti illetterati o comunque di limitata levatura intellettuale che voglion "parlar pulito", oppure usata, con consaputa ironia, da scrittori, "esperti"» (L. SERIANNI, *Lettura linguistica di «Pensaci, Giacomino!»*, in «SLI», XVII (1991), pp. 55-70; a p. 66).

ma (attiva per esempio sulla *Istoria del Grabagna Giacomo*), poi quella della burocrazia, piú di recente quella dei mass-media.

Con riferimento piú preciso ai meccanismi di formazione delle parole, pur non mancando del tutto curiosi esempi di composizione, come *circondorna* 'circonda e orna'[45], si nota una certa difficoltà nella derivazione, documentata sia da scambi di morfemi (*adottamento* 'adozione'), sia da frequenti cancellazioni (*dichiara* 'dichiarazione'). Nel secondo caso si tratta di una tendenza che si lega chiaramente ad altri fenomeni "riduttivi" già citati (aplografie, aferesi, sincopi, ecc.), propria non solo delle scritture semicolte ma dell'italiano novecentesco in genere (si pensi all'attuale espansione di una voce come *spiega* 'spiegazione'). Diffusa è inoltre l'alterazione (*vitaccia*, ecc.), con evidente funzione espressivo-affettiva, e frequenti sono le aggiunte di morfemi iniziali in *in-* o *s-* (si veda *sgrammatica* in un passo prima citato e si pensi alla diffusione di *impresenziato* 'chiuso', riferito agli sportelli delle stazioni ferroviarie, in cui sembra di poter ravvisare un'origine semicolta)[46], che però possono anche non alterare il significato delle parole (*indispiacente*, *strafila*) o determinare scambi polari (*spensierato* 'preoccupato').

7.5. Testualità.

Questo settore costituisce l'aspetto meno studiato, almeno dal punto di vista generale[47]; disponiamo però di valide analisi relative a singoli testi del passato e del presente[48].

Come ha notato da ultimo Monica Berretta, la lingua dei semicolti rivela la testualità propria del parlato, molto meno coerente e coesa rispetto a quella dello scritto, le cui regole non sono padroneggiate. In effetti, i testi orali degli incolti e dei semicolti mostrano maggiore «coerenza tematica e coesione testuale»[49] rispetto a quelli scritti, piú sconnessi, ma certo questa impressione deriva anche dalle "irregolarità" grafiche e morfosintattiche che nella scrittura sono piú evidenti.

Proprio nel campo testuale l'incompletezza della scolarizzazione fa maggiormente sentire i suoi effetti, dato che l'organizzazione del discorso scritto rappresenta l'aspetto piú complesso della lingua. La difficoltà maggiore per lo scrivente poco colto è quella «di intrecciare correttamente conformazioni testuali enumerative e argomentative»[50]; da qui derivano prevalentemente i tentativi di costruire periodi piú ampi e complessi e i conseguenti «collassi sintattici»[51].

[45] Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 117. Questa "parola-macedonia" del Giulini potrebbe però anche essere formata da 'circonda' e 'contorna'.

[46] Cfr. S. LEPRI, *Scrivere bene* cit., p. 117.

[47] L'analisi di R. SORNICOLA, *Sul parlato* cit., costituisce tuttavia un punto di riferimento prezioso.

[48] Cfr. in particolare: N. DE BLASI, *Tra scritto* cit., pp. 34-48; M. PALERMO, *Interferenza* cit., pp. 422-37.

[49] Cosí A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 512. Va detto però che egli fa riferimento alle interviste trascritte da S. FONTANA e M. PIERETTI (a cura di), *La Grande Guerra*, Milano 1980, che sono state ritoccate dagli editori.

[50] M. PALERMO, *Interferenza* cit., p. 426.

[51] G. BERRUTO, *L'italiano* cit., p. 176.

Il semicolto ignora in genere l'importanza della variazione diafasica ed è incapace di mantenersi su un registro medio. L'italiano popolare è infatti a una sola dimensione[52]; la diafasia usata è assai insicura e produce nello scritto effetti ancora piú caratterizzanti che non la violazione diamesica, come l'alternanza di termini popolari/colloquiali e di voci auliche, o come l'uso, spesso spropositato, di formule burocratiche preconfezionate o di proverbi; questi ultimi sono particolarmente frequenti quando il discorso tende a salire dal particolare al generale. Qualche tentativo di variazione diafasica può tuttavia individuarsi nell'inserimento, saltuario invero, di brani scritti in dialetto «in modo cosciente»[53].

Una notevole difficoltà d'ordine testuale è data dalla scansione del discorso, che si rileva anche nella pressoché generale assenza di capoversi. La progettazione, in effetti, è «carente e approssimativa per cui si manifestano incoerenze testuali con bruschi salti o interruzioni»[54]. Non mancano, è vero, tentativi di usare segnali di apertura e chiusura del discorso (o di parti di discorso), ma si tratta per lo piú di formule stereotipate. Come esempi potremmo citare già le lettere quattrocentesche edite da Stussi[55], che hanno tutte *incipit* simili («per altre lettore v'ò escritto»; «piú lettire v'agio escritto»; «per piú lettire v'agio avisato»; «piú fiate v'agio escritto») e una identica chiusa prima dei saluti («altro non c'è a dire») e anche quelle studiate da De Blasi, il quale giustamente rileva «una minore passività e una maggiore padronanza del mezzo usato» nel famiglio che «fa un uso piú variato delle formulette»[56]. A distanza di secoli, nelle lettere dei semicolti le formule introduttive restano sempre le stesse; lo mise ironicamente in rilievo già Riviello alla fine del secolo scorso:

> Scrivendo una lettera, di qualunque specie si fosse, cominciavasi sempre: *Carissimo amico – Io grazie a Dio sto bene in salute e cosí spero sentire di voi e di tutta la vostra famiglia!...*
> Non ricorda forse il *"si vales, bene est, ego valeo"* di Cicerone?..
> Ed io ne ho riportata la forma corretta [...][57].

[52] Cfr. da ultimo L. COVERI, *Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica*, in AA.VV., *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del Seminario di studio, Rovereto, 2-3 ottobre 1987*, numero monografico di «Materiali di Lavoro», nuova serie, n. 1-2 (1987), pp. 87-102, secondo cui «la difficoltà di individuare il registro adeguato alla scrittura sembra [...] il tratto costitutivo della scrittura popolare» (pp. 93-94).

[53] Cfr. L. VANELLI, *Nota* cit., p. 301, nota 7; Q. ANTONELLI, *Le scritture* cit., che parla di «uso "ironico", ammiccante del dialetto» (p. 110); nelle lettere dei prigionieri, tuttavia, esso ha in genere, come nota Coveri, una «funzione criptica» (A. BENISCELLI, V. COLETTI e L. COVERI, *La Liguria* cit., p. 75). Nei passi in dialetto dell'epistolario Oldelli S. BIANCONI, *Femminile* cit., p. 97, rileva invece una «volontà espressiva e trasgressiva».

[54] *Ibid.*; sulla presenza di capoversi cfr. invece N. DE BLASI, *Tra scritto* cit., p. 36.

[55] A. STUSSI, *Sette lettere* cit.

[56] N. DE BLASI, *Tra scritto* cit., p. 35.

[57] R. RIVIELLO, *Ricordi* cit., p. 194. Il tipico formulario delle lettere (su cui cfr. anche L. SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* cit., trad. it. pp. 52-62) si rileva anche negli elaborati sabini di fine Ottocento pubblicati da L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento* cit., pp. 194-97, uno dei quali presenta una incoerenza testuale interessante, dato che inizia cosí: «Caro amico O ricevuta la tua lettera la quale mi sono rallecrato che godete una perfetta salute come vi posso assicurare di me», per poi aggiungere «no posso venire perché io sto' poco bene».

Queste formule di saluto costituiscono veri e propri "segnali di apertura" del testo. Il *cara sorella* delle lettere studiate da Palermo, i *cari amici* delle lettere di Rovere sono inoltre usati anche per scandire le varie porzioni del discorso [58]. Tra gli altri rudimentali tentativi di scansione del testo segnaliamo: *Fato si è* e *ove* nelle *Memorie* del Fabbrini; *ancora* usato come segnale di cambiamento di discorso nelle lettere edite da De Blasi; *la verità* e *per la verità* nelle lettere studiate da Palermo [59]. Questo studioso rileva anche la presenza di proforme come *tutto*, che spesso serve per «incorniciare» il testo, creando riferimenti a circuito chiuso fra il primo termine cataforico e il secondo anaforico, o *cosí*, che svolge una funzione «al limite fra quelle del dimostrativo anaforico e del connettivo transfrastico» [60].

I testi dei semicolti, come si è accennato varie volte, hanno uno spiccato riferimento al contesto. I deittici sono dunque prevalentemente "esoforici", legano cioè l'enunciato alla situazione, tanto che possono essere interpretati addirittura come tentativi di «"uscire" il piú possibile dal testo» [61].

Per quanto riguarda l'"architettura" testuale, le difficoltà di costruzione variano a seconda del tipo di testo, piú o meno complesso. Nelle lettere il semicolto riesce in genere a mettere a fuoco il tema, ricorrendo ai costrutti marcati già ricordati trattando della sintassi, come la dislocazione a sinistra, che rispetto al normale ordine delle parole ha appunto il vantaggio di porre il tema del discorso ad apertura di frase, oppure alla ripetizione, a volte quasi ossessiva, dei "termini-chiave" [62], fenomeno che documenta anche la scarsa osservanza della «legge non scritta che condanna la ripetizione a breve o a media distanza», da sempre in vigore nella scuola italiana [63].

Le memorie presentano invece difficoltà testuali maggiori anche dal punto di vista della focalizzazione del tema di fondo. Un esempio interessante è costituito dalla *Cronaca* del Giulini, in cui l'argomento centrale, l'atterramento del duomo di Alessandria, non viene infatti mai esplicitato, con un «vistoso effetto anacolutico, di sospensione indefinita» [64].

I *gaps*, le ellissi, i sottintesi, le omissioni sono del resto caratteristiche dei testi dei semicolti: molti si spiegano dal punto di vista pragmatico, specie nelle lettere, in cui hanno grande importanza le presupposizioni; molti sono recuperabili facilmente con la semantica. Gli elementi frasali piú deboli sono i verbi [65], spesso omessi senza che però possa parlarsi di stile nominale [66]. Altri elementi

[58] Cfr. M. PALERMO, *Interferenza* cit., p. 436; G. ROVERE, *Testi* cit., p. 59.

[59] Si vedano B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit.; N. DE BLASI, *Tra scritto* cit.; M. PALERMO, *Interferenza* cit.

[60] *Ibid.*, p. 424. Gli "incorniciamenti" nei testi popolari sono messi in rilievo anche da G. ROVERE, *Testi* cit., pp. 62-65, e da F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 173.

[61] M. PALERMO, *Interferenza* cit., p. 425.

[62] Cfr. G. ROVERE, *Testi* cit., p. 64; F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 172; M. PALERMO, *Interferenza* cit., pp. 426-27.

[63] M. DURANTE, *Dal latino* cit., p. 276.

[64] B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 113.

[65] Nelle lettere non di rado sono aggiunti nell'interlinea. Cfr. M. PALERMO, *Interferenza* cit., p. 430.

[66] Cfr. la frase «non vi aldro» in un testo semicolto ottocentesco segnalato da F. BRUNI, *L'italiano* cit., p. 468. In ogni caso, certe concordanze fra la prosa "iperculta" e la prosa popolare messe a volte in rilievo proprio a proposito dello stile nominale sembrano piú apparenti che sostanziali.

non di rado lasciati cadere sono gli articoli e le preposizioni articolate e qui, almeno in certi casi, la «tendenza all'economia» si potrebbe legare all'influsso dello stile telegrafico[67].

Sul piano dell'organizzazione sintattico-testuale, si è già notata la preferenza per la coordinazione; aggiungiamo che «anche la subordinazione è sentita come coordinazione»[68]: il *che* "polivalente", con la sua debole funzione subordinativa, è infatti usatissimo e anche la congiunzione *e* assume a volte valore avversativo o conclusivo; altre volte fa invece da connettivo generico, collegando frasi «anche semanticamente lontane»[69].

8. *Conclusioni.*

L'idea dell'italiano popolare come un italiano "scorretto", definibile solo "in negativo" rispetto allo standard, si lega spesso, negli studiosi che ne parlano come di una «lingua selvaggia», alla convinzione che la lingua dei semicolti rischia di spostare in basso la norma italiana ed è pertanto necessario in qualche modo arginarla. A questa opinione si contrappongono decisamente sia quanti ritengono che lo sviluppo dell'italiano popolare derivi dall'allargamento della base sociale dell'italiano, da valutare dunque positivamente, sia soprattutto quelli che vedono l'italiano popolare «come un "italiano avanzato", che rappresenta cioè l'evoluzione naturale di forze insite nella lingua, bloccate dalla normatività letteraria»[1]. Su questa strada, c'è chi è arrivato a prevedere che l'italiano popolare prefiguri l'italiano del futuro[2].

Orbene, che la norma italiana sia stata per secoli particolarmente rigida e abbia rallentato o bloccato l'evoluzione della nostra lingua è un fatto ormai acclarato; che dunque l'italiano popolare, meno sensibile alle prescrizioni normative, risulti per alcuni aspetti "avanzato" rispetto all'italiano letterario è indubbio. Questo tuttavia non consente previsioni sul futuro sviluppo della lingua; il fatto che stia nascendo o sia nato un «neo-standard»[3] non significa che esso si modelli proprio sull'italiano popolare, che d'altra parte non sempre, come si è visto, si trova in una posizione piú "evoluta" rispetto ad altre varietà d'italiano, che presentano anch'esse fenomeni di avanzatezza[4]. Inoltre, sebbene la norma risulti oggi attenuata rispetto al passato, l'italiano scritto si presenta ancora per

[67] Cosí G. BELLOSI, *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-1918)*, in «RID», II (1978), pp. 241-96 (a p. 257).

[68] B. MORTARA GARAVELLI, *De Minimis* cit., p. 120. Sulla presenza in un testo popolare contemporaneo dell'antico fenomeno della paraipotassi cfr. M. PALERMO, *Interferenze* cit., pp. 426-27.

[69] S. BIANCONI, *Dietro la lingua* cit., p. 303.

[1] L. VANELLI, *Nota* cit., p. 300 (e cfr. anche pp. 305-6).

[2] Cosí G. SANGA, *Les dynamiques* cit.

[3] Il termine è di G. BERRUTO, *Sociolinguistica* cit., pp. 55-103. Lo studioso parlava già di «neo-italiano» in ID., *Neo-italiano o neo-italiani?*, in G. L. BECCARIA (a cura di), *Italiano lingua selvaggia* cit., pp. 125-35; tale termine è stato piú di recente utilizzato con riferimento alla neologia (cfr. S. VASSALLI, *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta*, Bologna 1989).

[4] G. BERRUTO, *La natura* cit., p. 89.

molti aspetti come «un organismo compatto [...] un punto di riferimento per la coscienza linguistica del parlante contemporaneo»[5].

Senz'altro piú condivisibile, pertanto, sembra l'interpretazione dell'italiano popolare come un «italiano tendenziale», diversa da quella di «italiano avanzato», che lo inquadra piú correttamente nei processi di standardizzazione «che deformano e condizionano la "deriva tipologica" delle lingue»[6]. Che poi il processo di grandi masse verso lo standard abbia comportato, nel complesso della società, anche uno spostamento in basso nell'uso della lingua – che emerge perfino, come si è visto, in certe frange del linguaggio burocratico, che pure costituisce «il polo della tradizione opposto alle spinte centrifughe»[7] – è un altro problema, che non può impedire di tracciare in positivo «un bilancio quantitativo/qualitativo di quanto è stato correttamente appreso da milioni di italiani»[8].

A proposito dell'apprendimento, vorremmo concludere il discorso riesaminando brevemente il problema del rapporto dei semicolti con la scuola. Soprattutto nelle sue manifestazioni piú antiche, l'italiano dei semicolti sembra nascere da "percorsi alternativi" fuori dall'istituzione scolastica, in seguito a un apprendimento privato, parziale e a volte forse perfino casuale, della scrittura. Anche De Mauro contrapponeva nettamente l'italiano popolare novecentesco all'italiano scolastico, considerando inoltre positivo che questo non fosse riuscito a sovrapporvi il suo «greve rullo»[9]. Piú di recente, però, c'è chi, come Bruni, ha sostenuto che «il luogo principale di produzione dell'italiano popolare è oggi proprio la scuola»: l'italiano popolare «non appare piú, o non appare soltanto, come il frutto di una precoce emarginazione scolastica, ma è oggi prodotto della stessa istruzione scolastica»[10]. Ieri come oggi, dunque, la scuola è oggetto di requisitorie da parte di linguisti: prima per il suo eccessivo conservatorismo, poi per il suo lassismo. Le accuse non sono del tutto infondate; tuttavia al momento attuale non si può dire che la scuola produce italiano popolare «se non nel senso che è il luogo in cui i parlanti che non lo possiedono vengono in contatto con l'italiano standard, e il risultato di questo contatto può essere l'italiano popolare»[11]. Gli stessi elaborati scolastici riportati da Bruni a esempio, pur denunciando una preoccupante povertà lessicale, qualche errore di ortografia, una testualità dimessa, «non si può dire che siano propriamente scritti in italiano popolare»[12]. In ogni caso, se gli analfabeti e i semianalfabeti di ieri sono oggi diventati semicolti, si tratta pur sempre di un passo avanti, da considerare

[5] L. SERIANNI, *Il problema della norma* cit., p. 66.

[6] A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 511. In seguito l'espressione è stata però usata piuttosto come equivalente di neo-standard.

[7] L. SERIANNI, *Il problema della norma* cit., p. 53.

[8] A. M. MIONI, *Italiano* cit., p. 505, dove sono annoverati tra questi: «le distinzioni fonologiche piú rilevanti, gran parte della morfologia nominale, una parte non indifferente di quella verbale, il lessico piú usuale, i costrutti sintattici piú semplici».

[9] T. DE MAURO, *Per lo studio* cit., p. 74. Una maggiore considerazione del ruolo della scuola nella formazione dell'italiano popolare è in M. CORTELAZZO, *Avviamento* cit., pp. 13-14.

[10] F. BRUNI, *L'italiano* cit., pp. 183 e 184.

[11] G. BERRUTO, *L'italiano* cit., p. 178.

[12] ID., *Sociolinguistica* cit., p. 42.

anche nei suoi aspetti positivi; il problema è quello del superamento di questa fase. Si tratta di un obiettivo non facile nella nostra società postalfabetizzata, insidiata dall'analfabetismo di ritorno e dalla perdita di terreno della scrittura rispetto all'immagine nell'attuale dinamica dei processi culturali; ma certamente di un obiettivo ineludibile nella scuola di oggi, anche in rapporto al progressivo innalzamento dell'obbligo scolastico e al concetto di educazione permanente, che ha il suo fondamento nella padronanza della lingua in tutti i suoi aspetti, compreso quello della scrittura.